



VITA

DEL

VENERABILE SERVO DI DIO

P. LUDOVICO DA GILDONE

MINORE OSSERVANTE

SCRITTA DAL

P. MARCELLINO DA LANCIANO

EX-MINISTRO PROVINCIALE
DELL'ISTESSO ORDINE



LANCIANO

TIP. DELLO STAB. R. CARABBA

1892.



Dono del p. Giacinto d'Agostino.
red. nel convento della Pace. di Lanciauo.

V. ABB 3747 **VITA** 282.092

DEL

VENERABILE SERVO DI DIO

P. LUDOVICO DA GILDONE

MINORE OSSERVANTE

SCRITTA DAL

P. MARCELLINO DA LANCIANO

EX-MINISTRO PROVINCIALE DELL'ISTESSO ORDINE



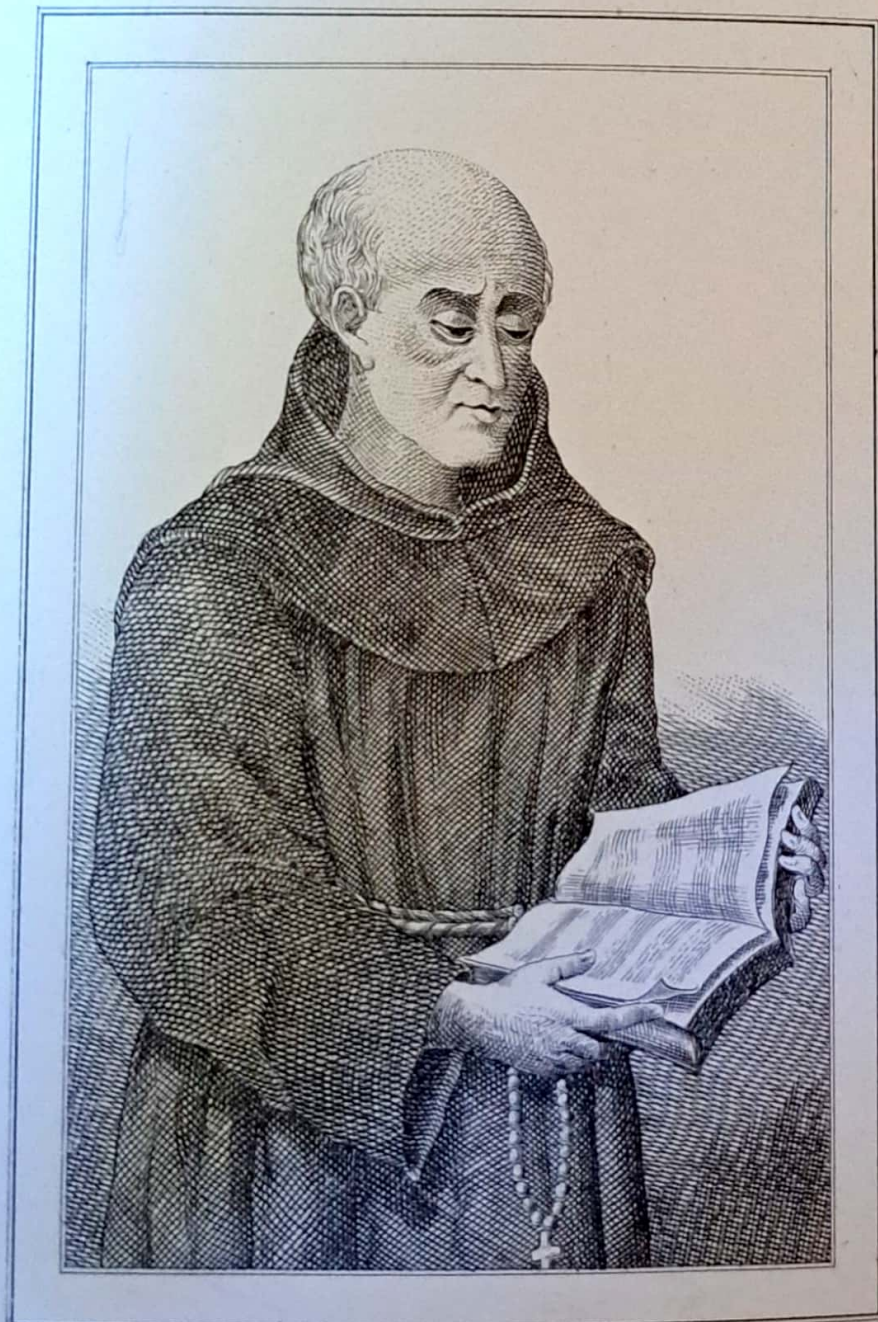
LANCIANO

TIP. DELLO STABILIMENTO R. CARABBA

—
1892.

Qui humiliatus fuerit, erit in gloria. Iob. c. 22. v. 29.

In morte mirabilia operatus est. *Eccli. c. 48. v. 15.*



VENERABILE SERVO DI DIO
P. LUDOVICO DA GILDONE
Minore Osservante

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ FRANCESCANA

A chi mai, se non a Voi, o Gioventù studiosa del mio Serafico Istituto, debbo io dedicare questo sunto di ammirabili fatti, operati da un umile Figlio di Francesco di Assisi, il P. Ludovico da Gildone? A Voi, sì, debbo io questa mia operetta: a Voi, cui dedicai le mie cure d'insegnante nel tempo della mia vita claustrale: a Voi, cui sempre miravo nell'istruire ed educare il giovine Clero della Patria mia: a Voi, cui anche attualmente desidero tutto consecrare me stesso. Ai nostri tempi purtroppo si va sempre più diradando quella nobile schiera di intrepidi campioni delle virtù benefiche del Vangelo di Gesù Cristo. E siccome niun' altra cosa meglio suole riaffermarci al proprio dovere, quanto gli esempi di coloro, che ci han preceduti nell'osservanza delle istesse leggi e statuti; così ho divisato di far cosa grata a Voi, o Giovani Confratelli, presentandovi l'esempio vivo e parlante di un Religioso, che ebbe a santificarsi con gl'istessi nostri mezzi e sotto la medesima nostra divisa. D'altra parte ora, che per disposizione divina anche in questa nostra classica terra italiana van riforendo i giovani Figli del Patriarca d'Assisi, non tornerà a Voi discaro il ricordarvi, tra gli altri tantissimi del secol nostro, eziandio la nobile figura di un dimesso nostro Correligioso, il quale, nel passato secolo, con l'umiltà, la mansuetudine, il candore dell'animo, la benignità di cuore, la serenità del volto, il severo attaccamento alle professate obbliga-

zioni e l'invitta sofferenza nei dolori e nelle angustie di questo mondo, potè poggiare tant'alto da maravigliare, dopo la beata sua morte, buona parte del bel Paese con strepitosi prodigii ed innumerevoli guarigioni: In morte mirabilia operatus est.

Nel centenario del nostro Serafico Dottore S. Bonaventura, in un mio scrittarello di occasione, stampato in allora, quando tuttora rumoreggiava la bufera ed i venti spiravano grossi nella nostra Patria contro gli ordini religiosi, ebbi a dire; che, a far meglio desiderare la tranquillità e la calma, era necessario il movimento dei burrascosi flutti nel mare magnum della vita: ma che, dopo la tempesta più bello e raggiante sarebbe riapparso il Ministro maggior della natura. Oggi poi che già si vede l'aurora benefica di un tanto sole rifecondare le monastiche provincie d'Italia, a più ragione dobbiamo aprire il cuore alla speranza di un ridente avvenire pel nostro Serafico Ordine.

Coraggio adunque, o Giovani studenti del Pusillus grex evangelico. L'avvenire certamente ci appartiene. Il nostro Ordine è fatto pel popolo; ed il popolo con tutti i suoi temporali e spirituali bisogni non morirà giammai, come giammai potrà venir meno nella ridente patria di Francesco d'Assisi la sua popolare associazione di Frati poverelli, che meglio di ogni altro sapranno comprendere le necessità dei poveri, dei bisognosi e degli afflitti. Mirate solo alle virtù di Ludovico da Gildone, chè giungerete sicuri a glorioso porto, santificando Voi e beneficando il vostro simile. È questo il mio sincero augurio, e vivete felici.

Orsogna, Ritiro della SS. Annunziata, il 23 Ottobre, sacro al grande Apostolo Abruzzese, S. Giovanni da Capistrano, 1891.

FRA MARCELLINO DA LANCIANO

Minore Osservante.

PREFAZIONE

Riaperta al culto serafico la Chiesuola del Ritiro della Santissima Annunziata presso Orsogna (1) il 13 Luglio 1885, dopo che per le novelle condizioni d' Italia era stata chiusa dal 4 Gennaio del 1864, restai preso di maraviglia e di gioia nel trovare ancor viva nei popoli Orsognese e limitrofi l' affetto e la venerazione verso dei beati Francescani, che

(1) Orsogna, ragguardevole Mandamento del Circondario di Lanciano, oltre a tant' altr' insigni Cittadini, ha dato i natali ad un illustre Franciscano, omonimo del nostro Beato, il P. Ludovico Fonzi. Di lui così si esprime il Cronologo d' Arischia: « Ai nostri tempi passò all'altra vita il P. Ludovico Fonzi da Orsogna, già Provinciale e Predicatore Generale; uno dei primi soggetti della nostra Provincia, specialmente in materia di erudizione e di eloquenza, avendo mandato alla luce più di una orazione panegirica sopra la Passione, ossia Via Crucis di nostro Signor Gesù Cristo, e due tomi in quarto della medesima materia, il cui titolo è questo: Favo di mele mescolato con mirra ecc., stampato in Chieti nel 1746 per Ottavio Editore. Teneva apparecchiate molte altre Opere, ma la morte ci privò di dottrine sì belle ». Il P. Fonzi nacque ai 26 Settembre 1691 da Giuseppangelo Fonzi e Palma de Istria; fu battezzato col nome di Tommaso-Antonio; fu ricevuto all' Ordine nel Convento di Aquila il 27 settembre 1708; fu eletto Provinciale in Francavilla al mare ai 19 Maggio 1737, e morì in Ortona il 19 Maggio 1749 di anni 58. Predicò quattro volte la Quaresima in Ortona, ove dimorò lungamente, scrivendo una Cronachetta del nostro Convento delle Grazie, intitolata: Registro delle cose più memorabili del Convento di S. Maria delle Grazie della città di Ortona, fatto dal P. Ludovico da Orsogna, Lettore Sessennale, Predicatore Generale, ecc., ove

abitarono l'annesso Conventino, e le cui ossa ivi riposano. In particolar modo si addimostrava la loro venerazione verso il B. Francesco da Caramanico, il cui centenario dalla morte cadeva proprio nel 1885, e verso il B. Ludovico da Gildone, del quale sullo scorcio del passato secolo si erano giuridicamente fatte delle pratiche per introdurne presso della Santa Sede la causa di beatificazione; ma che poi per i tempi calamitosi eransi interrotte con rammarico dei fedeli. A tale entusiasmo verso dei nostri Beati, fin d'allora concepì il pensiero di assecondare il desiderio di questi buoni popoli, e scrivere a loro conforto una breve vita dei medesimi. Ma poscia, impeditone dalle cure e sollecitudini per rimetter su, di unita ad altri buoni e bravi Padri, la Provincia Osservante Abruzzese, e molto più dal triennio del mio Provincialato,

parlava molto a lungo del nostro B. Lorenzo da Villamagna, esistente colà incorrotto da tre secoli e più.

Evi anche un altro grande Francescano Orsognese, il B. Reginaldo da Orsogna, morto nel nostro Convento di Nola, sulla fine del cinquecento, ripieno di meriti ed insigne per strepitosi miracoli; a tacere dell'altro dotto Min. Oss. di Orsogna, il P. Giambattista Cangioli, che ebbe la buona ventura, nel secondo anno del suo Provincialato, di ricevere all'Ordine, il 20 settembre 1717, il B. Francesco da Caramanico.

Non posso poi porre termine a queta nota, senza rivolgere una parola di ringraziamento ai buoni, accorti ed industriosi Cittadini di Orsogna, i quali, spesso di mente svegliatissima e di generoso sentire, ai di nostri mantengono alto il nome abruzzese fuori la loro patria, a questi bravi e cordiali amici della mia povera ed inutile persona per l'affetto che han nudrito sempre caldo verso i Figli di Francesco di Assisi, verso questo santo luogo del Ritiro e verso il nostro Beato da Gildone. Intendo quindi ringraziarli ora sentitamente per le stampe e mostrare ad essi in questa qualsiasi mia operetta gratitudine sincera e la mia non peritura riconoscenza.

condotto a termine, col divino aiuto, nello scorso Luglio 1891, me ne astenni, avvegnachè con dolore del mio animo. Ora però, un po' più libero dalle religiose accupazioni, torno sulla primitiva idea, ed intraprendo la vita del B. Ludovico da Gildone, intralasciando per adesso quella del Beato da Caramanico.

Ma che bisogno, potrebbe dirsi, si ha di parlare degli abitanti dei Chiostri, ora che la società civile li ha già giudicati di niuna utilità pel comun bene?..... Lascio stare ch' io scrivo per soddisfare a un bisogno dell' animo mio, e ad una promessa fatta al Beato per gratitudine verso di Lui (1); nonchè per i buoni credenti, dai quali fui spronato ad un tale lavoro: ma e da quando, domando io alla mia volta, e da quando il ricordare ai troppo deboli nepoti le virtù dei maggiori è a tenersi infruttuoso pel morale dei popoli? « Una moderna noncuranza di qualunque religione, dirò col Principe dei tragici italiani, fa sì che i nostri Santi non vengano considerati e venerati come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali.... Da una certa semifilosofia dei nostri di proviene che nei bollenti e sublimi

(1) Nel Febbraio di questo anno (1891), chiamato per espresso in Giuliano-Teatino a visitare una mia sorella inferma, la trovai senza sentimento ed estremamente abbattuta, tanto che non potei essere riconosciuto. Entrai allora in una stanza contigua, m'inginocchiai, piangendo, e pregai Iddio con fervore, acciò per i meriti della Vergine e del Beato Ludovico da Gildone, mi guarisse la sorella, madre di tre innocenti figliuoletti, promettendo che avrei subito intrapreso a scrivere la vita del servo di Dio. Oggi (Ottobre 1891) la sorella è perfettamente guarita e rinfrancata meglio di prima.

Franceschi, Stefani, Ignazii e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizii, Scevoli e Regoli, modificate dai tempi diversi. » Ed or tale vi si presenterà il B. Ludovico da Gildone, vero seguace di Francesco d' Assisi, se solo uno sguardo vogliate dare al piccol lavoro che vi presento.

Le fonti genuine, a cui poscia attinsi per la veracità dei fatti, sono:

1.° L' Autentico della Informazione estragiudiziale, eseguita intorno la vita e i miracoli del servo di Dio nel Convento del Ritiro di Orsogna dal M. R. P. Francesco-Bernardino d' Arischia, Lettore Giubilato e Cronologo della Provincia, per ordine del M. R. Provinciale Domenico-Antonio da Carmanico, incominciata il 2 Ottobre 1774 e terminata il 12 dell' istesso mese ed anno.

2.° Positiones, sive Articuli exhibendi a P. Postulatore causae Servi Dei P. Ludovici a Gildone, Ordinis Minorum de Observantia S. Francisci, Ill.mo ac R.mo Archiepiscopo Theatino, Ordinario Terrae Ursunae, in qua decessit praedictus Servus Dei.

3.° Registro giornaliero, incominciato l' 8 Aprile 1774, fino ai 15 Febbraio 1796, dei miracoli del servo di Dio copiati di di in di dagli originali atti notarili, sperduti nella espulsione dei Frati del 4 Gennaio 1864. Questo Registro è autenticato per la verità, quasi presago dell' avvenire, dal R.mo P. Alessandro Cantoli da Crecchio M. O., morto son pochi anni Vescovo di Bovino, siccome perfettamente conforme agli atti originali, da Lui veduti nel 1845, quando si recò nel Ritiro per raccogliere notizie

sulla nostra Provincia Osservante Abruzzese. 9
4.° Le due copie autentiche, che si stamperanno
infine, dei due istrumenti, rogiti dal Notaro Carlo
Mola per la ricognizione del cadavere, dopo la sua
morte, e per la tumulazione del medesimo.

Possa ora il Beato benedire dal Cielo questa
operetta, e soprattutto operare qualcun altro de'
suoi strepitosi miracoli, acciò la Santa Sede s'in-
duca ad intraprendere la sua causa di beatifica-
zione, ed a presentarlo così alla venerazione dei
fedeli!!!... Ossequente poi ai Decreti della santa
memoria di Papa Urbano VIII, protesto che col
titolo di Beato o venerabile, dato al Servo di Dio,
io non intendo prevenire in nulla le decisioni della
Cattedra Apostolica, e di non aggiustare altra fede
a quanto sono per dire di prodigioso e di mi-
rabile, che quella, la quale proviene solamente da
umana autorità; e di rimettere tutto al giudizio
della Santa Romana Cattolica Chiesa, a cui di tutto
cuore assoggetto me ed il mio scritto.



CAPO I.

Il Ritiro della SS. Annunziata presso Orsogna.

A due chilometri circa da Orsogna e da Filetto si abbassa una valle a direzione di ponente a greco. Le fanno spalliera a destra un colle tagliato a picco, ed a sinistra un altro colle declinante in forte pendio per fino al fondo. La valle non è nè molto ampia, nè profonda molto; ma sì che permette ad una terza collina più bassa elevarsi dal suo seno e stendersi per miglia nella stessa direzione. Qualche secolo dietro i colli e le valli erano coperti, come di un ampio mantello verde, da una selva di grosse querce ed elci fronzute, piena di un sacro orrore fino ad Orni vicin di Canosa. Ai dì nostri il tutto è ridotto a coltura, se ne toglie un picciol boschetto, riserbato, quasi per miracolo, nella totale distruzione, fatta con vandalica furia, di ogni selva annosa e secolare (1). Or in questa terza collina s'innalza

(1) La selva del Ritiro fu tagliata e distrutta intieramente la prima volta a tempo della invasione francese. Ristabilita la

povero e divoto il Conventino del Ritiro, sotto il titolo della Santissima Annunziata del Poggio. Il luogo venne scelto da quel grande Francescano ed illustre Abruzzese, che fu S. Giovanni da Capestrano (1) nel 1430. Il Santo, delegato dal Pontefice Martino V e dalla Regina Giovanna II quale Inquisitore Generale contro gli Ebrei, che in Lanciano angariavano con usure e perfidie i Cristiani (2), scendendo il colle dalla parte di Filetto, lungo la strada, che, traversando Orsogna, menava e mena tuttavia alla capitale dei Frentani, volgendo per poco lo sguardo a manca, certo dovette essere colpito da questo romito, selvoso e romantico paesaggio. Quivi nella punta più occidentale del Poggio trovò un breve spianato con un

Provincia Osservante Abruzzese, risorse rigogliosa nel 1818, per opera dei due buoni Padri Serafino da Fallascoso e Giacomo da S. Eufemia a Majella, dopo averne ottenuto il permesso dal Governo per intramezzo del Sotto-Intendente Chiarini di Orsogna, ricoverato in Convento a tempo degli sconvolgimenti politici di allora. Nella soppressione dei Frati del 1866 fu venduta ai Signori *de Sipio* di Filetto, i quali la tagliarono completamente l'anno 1882.

(1) San Giovanni da Capestrano, dichiarato ora Santo universale nella Chiesa di Dio, fu il vero vivificatore della nostra Provincia Osservante Abruzzese. Ei fu il nostro nono Vicario Provinciale: ed in un solo anno, in cui durò in carica, essendo stato poscia rieletto Vicario Generale degli Osservanti, ebbe ad edificare sei Conventi: di Atri, di Teramo, di Campi, di Capestrano, di Caramanico e di Orsogna.

(2) Questa fu la prima volta che venne nell'Abruzzo Chietino, l'anno 1430; quando in memoria della pace, fatta conchiudere tra Lancianesi ed Ortonesi, edificò il Convento di S. Angelo della pace presso la città di *Lanciano*.

piccolo Oratorio ed una torretta dirimpetto, casa di campagna del padrone del luogo. Girò l'occhio intorno, e vide un'ampia coppa azzurra di Cielo baciare cogli orli suoi gli orli di un'ampia coppa verdeggiante su la terra. Ascoltò il mormurare dell'aure frescheggianti, e' l fragore del torrente ingrossato in fondo alla valle a sinistra. Sull'Orizzonte nessun opera di uomo, fuori la cima di qualche lontano campanile, trasparente fra le cime degli alberi. E quell'anima generosa e poetica, eminentemente divinatorice dei siti della terra più vicini al Cielo, decretò che quivi dovesse aprirsi una casa della sua Osservanza. Vi si gettò quindi la prima pietra l'anno 1448; venne sù il Conventino e la Chiesuola, ed i suoni dell'organo e la voce dei Frati poverelli, armonizzando col fremere del bosco e del torrente, cominciarono quella melodia solenne e sublime, quando insieme agl'inui e alle preghiere si eleva al trono del Dio sempiterno (1).

Verso poi il 1450, un tale Ottaviano *de Letto* di Guardiagrele, coll'assenso di sua madre e dei due altri fratelli germani Alberto e Francesco, donò al Monastero tutto il territorio di selva, orti ed altro, che attualmente lo circondano. E perchè non se ne perdesse la memoria, circa 30 anni dopo, venne dal *de Letto* confermata e pienamente riconosciuta una tale donazione con pubblico e solen-

(1) Così si ha anche in un articolo stampato nell'*Album pittorico Abruzzese* dall'illustre D. Ignazio de Innocentiis, dotto e bravo cittadino di Orsogna.

ne' atto del 26 Novembre 1479, il di cui originale, con due copie autentiche in pergamena, e che si conservavano prima del 1864 gelosamente nell' Archivio del Convento, ebbi la buona ventura di riavere tre anni in addietro da una persona benefattrice, che nella espulsione dei Frati potè salvarli dal comune naufragio di altri preziosi documenti; fra i quali preclarissimo era una Lettera di alta Filosofia cristiana, scritta di proprio pugno al Superiore del Ritiro dal B. Tommaso da Cora il di 5 Dicembre 1707.

La cantonata laterizia a destra della porta principale, che ha base ed aspetto di torre, era forse, come si è detto, l' antica casa di campagna della famiglia del donante, essendochè chiamavasi il Castello. La primitiva Chiesuola era quella rimpetto all' anzidetta porta, e che nella pergamena è chiamata Oratorio, ed ora Chiesa di S. Antonio Abate. Nel pianerottolo tra essa porta ed Oratorio, oggi non addetto al culto, e formante l' atrio dell' attuale Chiesa, si osserva un' antichissima sepoltura, forse esistente in fin d' allora, e che formò poscia l' Ossario, o il Cimitero dei Frati. Il fabbricato attuale mostrasi costruito a riprese ed in tempi diversi. I due atrii o chiostri, i corridoi, i dormitorii e le cellette, tanto inferiori che superiori del Conventino sono piccoli, ma regolari e simmetrici, e ordinati in modo da non dimorarvisi a disagio.

Niuno ornamento ed opera di belle arti lo impreziosisce, meno che un ben concepito affresco intorno ai corridoi del primo atrio, rappresentante le Parabole Evangeliche, dipinto nel 1690 dal Guar-

diano di quell'epoca, P. Gaetano da Aquila. Il tutto però è posto con quell'ordine, semplicità e povertà industriosa, confacevole allo spirito del minoritico Istituto ed al fine del luogo santo (1).

La Chiesa è benanche piccola e di forma semplicissima con cinque Altari ed un Organetto armonioso, oltre un Coro pulitissimo, di semplice noce, comodo, tutta luce ed asciutto. Ciò che poscia le manca in grandiosità e magnificenza, è supplito da una fragranza di soavità celestiale e dal filosofico raccoglimento, che nel silenzio e nella solitudine t'infonde all'anima una dolcezza inesprimibile di Paradiso (2). Il Presepe permanente, artisticamente accomodato in una celletta contigua al lato sinistro della Chiesa, mercè un'apertura ingraticciata dalla Chiesa medesima, prima del 1864 avea belli pezzi in ceramica, rappresentanti i pastori di Betlem, opera del fu Signor Filippo Tenaglia di Orsogna (3). Il Crocifisso ed i Volti di nostro Signore e della Vergine Madre nel primo Altare a destra, un Addolorata ed una copia del bambino di Araceli, un S. Francesco in estasi al suono del liuto angelico,

(1) Per non perdere la memoria di molte iscrizioni esistenti nel detto Chiostro e nelle altre parti del Convento, le riporteremo tutte in un' Appendice di questa operetta.

(2) Un tal rigoroso silenzio, quasi per incanto, vien meno nei due giorni, primo e 2 Agosto; quando per lucrare il Perdono di Assisi affluiscono al Ritiro, da tutti i paesi limitrofi, da tre in quattro mila persone.

(3) Fu raccomandato alla meglio nel ritorno dei Religiosi nel 1885-86.

lavori del Ranieri di Guardiagrele, sono le cose più meritevoli da vedersi. Di più, due belli dipinti dell'istesso Ranieri; l'uno rappresentante Gesù, che riabilita la Maddalena, e l'altro il divino Maestro, che apre gli occhi ai discepoli *in fractione panis*, esistenti nella cappelletta del Seminario dei Novizi-Chierici.

La Biblioteca era fornita di buone opere patristiche, ascetiche e letterarie: ora poi si desiderano tutte, sperdute nell'infausto giorno 4 Gennaio 1864 (1). Il mare verso Oriente e Settentrione; la Maiella, grigiognola di estate e candida per neve, riflettuta dal sole, nell'inverno, verso Ponente e Mezzogiorno e le prossime colline e campagne verso Settentrione costituiscono il piacevole ed ameno orizzonte del Convento. Il vallone da una parte e il fosso da un'altra ne segnano i principali confini del territorio. Pura, ossigenata, salutare, libera ed aperta v'è l'aria; lieto e ridente il cielo, il di cui schietto azzurro contrasta col bel verde delle adiacenti campagne; ameni, ma non fecondi, per mancanza di sorgenti, gli orti murati (2); l'acqua è ottima, contenuta in due ampie cisterne, purificata da buon numero di pesci.

Un incanto era poi l'adiacente bosco di quercioli.

(1) Si pensa dallo scrivente di ricostruire quanto prima la Biblioteca. A tal uopo ha già pronti moltissimi buoni ed utili libri.

(2) In un prato sottostante al Convento vi sono però due comode peschiere, alimentate da acque perenni.

Esso incominciava dai Muri della Chiesa e si estendeva per quasi un chilometro alla volta di Ari e di Arielli, intersecato da una stradetta piana e serpeggiante, oltre le minori viottole. Ora, come si è accennato di sopra, non più esiste ed il terreno in gran parte non è dei Religiosi. I paesi più vicini al Convento sono Orsogna e Filetto; S. Martino sulla Marruccina e Guardiagrele, che vi distano un quattro chilometri, e Ari ed Arielli, lontani un cinque chilometri, con vie piuttosto comode, meno che in tempo di pioggia.

Or in un luogo sì delizioso e devoto abitarono sempre, infin dai tempi del Capestrano, uomini ragguardevoli per dottrina e santità dei Minori dell'Osservanza del Serafino di Assisi. Tra gli altri si ricorda con venerazione il B. Cristoforo da Penne, morto il 17 Dicembre 1531, il corpo del quale si rattrova incorrotto nel muro *in cornu Epistolæ* dell'Altare maggiore. Le notizie di questo Beato ed i molti miracoli operati da Lui si conservavano, autenticati per man di Notari, nell'Archivio del Convento. Ora ne ho solo una copia fedelissima, ricavata nel 1847 dal sullodato Vescovo di Bovino, R.mo P. Alessandro da Crecchio. Di più, come cita il Waddingo al Tomo X pag. 63, e al Tomo XV pag. 332, vi fu anche il B. Pietro da Penne, primo Laico della Provincia Osservante Abruzzese, compagno del B. Tommaso da Firenze. Divotissimo della Beata Vergine, Ei recitava ogni dì la Corona Francescana dei sette Gaudii di Maria. Or in un giorno, essendosene dimenticato per aver dovuto assistere alla fabbrica del Convento del Ritiro, stanco dalle fatiche soste-

nute, si addormentò nel suo misero pagliericcio. Ma in sulla mezzanotte, ricordandosene, si alzò subito e andò in chiesa per recitarla; ed ivi parimente si assopì a pie' dei santi Altari. Allora la Vergine lo fece ricondurre da due Angioli alla sua celletta, ordinandogli di riposare per poter meglio, il dì seguente, assistere alla fabbrica.

Un tal Convento però giunse all'apogeo della sua grandezza nel passato secolo per opera del dotto e santo Religioso il B. Francesco da Caramanico (1); il quale, seguendo le orme illustri dei nostri due grandi istitutori degli attuali Ritiri Francescani, il B. Tommaso da Cora e Teofilo da Cortes, fu il primo ad introdurre nelle Province meridionali d'Italia un simile tenore di vita rigorosa e mortificata, atta a formare di ciascun Religioso un Cittadino del Cielo, istituendo il Convento di Orsogna in Ritiro. Allora vi si accoglievano, per ritemperarsi a virtù, gli aspiranti al Sacerdozio (2) delle due Diocesi limitrofe, Marruccina e Frentana: allora, o per propria, o per volontà dei Prelati, vi si ritiravano in spirituali esercizi Sacer-

(1) Spero, col divino aiuto, di stampare più in là, in breve, la vita del Beato da Penne e quella del B. da Caramanico.

(2) Anche attualmente, dopo la riapertura del Convento, vi si mandano dei giovani esercizianti dagl'Ill.mi e R.mi Arcivescovi di Chieti e di Lanciano.

Nel 1847 vi venne anche il giudice D. Luca Persico di Caramanico, il quale fece una breve relazione manoscritta del Ritiro: ed il Canonico D. Vincenzo Falcucci di Atesa ne dipinse bellamente la località. Si sono ora riavuti sì il manoscritto che la pittura.

doti Secolari e Claustrali della metropoli partenopea, del Molise, delle Calabrie, delle Puglie e fin dalla più lontana Sicilia. Allora vi venivano, mandati anche per ordine superiore, nobili e titolati di ogni sorta. E Conti, e Baroni, e Principi, e Marchesi, e Giudici, e Avvocati vi si vedevan menare vita penitente e mortificata, pari a quella dei Frati; usando con essi l'istesso vitto, le istesse pratiche religiose, le istesse oneste ricreazioni. Allora, insomma, vi si vedeva realizzata più che mai la massima del divino Maestro: *Vigilate et orate* (1); essendochè eravi, siccome ora, un continuo avvicinarsi, e di giorno e di notte, di lavoro e preghiera, di preghiera e lavoro.

In allora il B. da Caramanico aveva raccolto intorno a se una plejade di Religiosi esemplari, il fior fiore dei frati osservanti della Provincia Abruzzese e di altre del Minoritico sodalizio. Ed oltre il B. Fondatore del Ritiro, vi brillavano i nomi venerandi di un Antonio da Palena, di un Giuseppe M. da Macchia, di un Silvestro da Barisciano, di un Francesco M. da Villa S. Lucia, di un Gioacchino da Lanciano, di un Serafino da Caramanico, di un Bernardo del Gesso, di un Gesualdo da Castelbasso, e di un Frat' Angelo da Torrevecchia (2). E fu allora, come meglio diremo al suo proprio luogo, che dalla limitrofe Provincia Monastica di S. Angelo vi venne

(1) A sinistra di chi entra in Chiesa, sopra la porta della Chiesetta di S. Antonio, è scritto un tal passo di S. Matteo.

(2) Sulla vita esemplare e santa conversazione dei su nominati Religiosi, veggasi in fine il 2.^o Appendice.

anche il B. Ludovico da Gildone, in compagnia del fratello Laico Fra Francesco da Liscia.

CAPO II.

Nascita e gioventù del nostro Beato.

Gildone, Borgo dell'Italia meridionale nella provincia di Molise, circondario di Campobasso, mandamento di Ielsi, fu la fortunata patria del nostro Beato. Esso borgo giace sulla riva sinistra, e presso la sorgente di un piccolo affluente del Tappino. È paese molto industrioso, dedito moltissimo all'allevamento del baco da seta e alla manifattura dei buoni e generosi vini. Gl'industri suoi abitanti tengono due annue fiere, una in Agosto, l'altra in Settembre. Dista un sei chilometri da Campobasso, al Sud-est, ed otto da Ielsi, all'Ovest. La sua popolazione è di circa 3000 anime; soggette per lo spirituale alla ragguardevole ed illustre diocesi di Benevento. Nell'epoca dei Feudatarii e dei Baroni aveva titolo di *Regal Feudo*, come di regia pertinenza; e negli atti curiali di allora, poichè vi torreggiava un palazzo baronale, era onorato col nome specioso di città. Ma abolite le Baronie, i Feudi e gli Allodiali dritti gli fu tolto di dosso il cittadinesco ammanto, e gli restò solo il nome, per altro onorifico, di paese. Ai dì nostri a renderlo sempre più industrioso, vi corre per mezzo

la strada rotabile *Appulo-Sannitica*. Quivi ora dai coniugi Giovanni Riccelli e Viola Massimo, nel giorno 10 Novembre 1712, dedicato dalla Chiesa al grande apostolo di Napoli S. Andrea Avellino, ebbe i gloriosi natali il Servo di Dio P. Ludovico da Gildone. La sua nascita accadde quindi un anno prima la condanna, fatta da Clemente XI, delle famose proposizioni di Giansenio, ed un anno avanti la morte d' un altro grande eroe francescano, il B. Bonaventura da Potenza.

I genitori del nostro Beato erano persone contadine e benestanti, e si viveano lavorando i proprii poderi. Pii e divoti, di ottima fama e riputazione tra i loro conterranei, al pari del paziente di Hus, pregavano continuamente il loro Dio per la buona riuscita dei loro figliuoletti; e Iddio ne li esaudì col conceder ad essi figli secondo il suo cuore.

Il nostro Beato, il giorno appresso la sua nascita, fu divotamente battezzato, nella Chiesa Parrocchiale di S. Sabino di Gildone, dal R. Arciprete di allora D. Giuseppe Campensa, il quale, perchè era giorno consecrato all' incomparabile Vescovo di Tours, al nome di Antonio, indicato dai Genitori, volle unire il nome di Martino, chiamandolo Antonio-Martino.

Era tuttora lattante, quando ebbe a perdere il padre, restando orfanello in balia della sola madre sua; la quale, di animo forte e sofferente per la morte del consorte, non venne mai meno al suo dovere, ma tutto si die' alla buona educazione del suo Antoniuccio e degli altri maggiori suoi figli. E sempre intenta ad invigorire nel Signore l' ultimo pegno delle

materne sue viscere, in età di circa nove anni pensò bene di farlo rafforzare nella cristiana fede col sacramento della santa Cresima. Ed Antoniuccio ebbe la buona ventura, ai 31 Luglio 1721, di esser cresimato dall' E.mo Cardinale Vincenzo Orsini, vero figlio del Patriarca S. Domenico, Arcivescovo allora di Benevento e poscia Papa col nome di Benedetto XIII.

Crescendo egli negli anni, la buona madre, di unita ai fratelli maggiori, si diede premura di farlo educare ed istruire nella patria lingua, e molto più, secondo il costume di allora, nella maestosa lingua del Lazio dal dotto e pio Sacerdote D. Giuseppe Pamartino. E fu a scuola del Sacerdote Pamartino che il nostro Beato die' bene a dividere la sua indole speciale, il suo spiccato carattere, la missione affidatagli da Dio, la parte che esercitar dovea nel teatro di questa mortal vita a santificazione sua ed a beneficio ed edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo, la divina sua Chiesa. Imperocchè, come viene attestato da documenti irrefragabili (1), non solo approfittava egli nelle lingue e nelle umane lettere da esser di sprone allo studio ai compagni di scuola, e per la mite maniera onde esprimeva le sue idee, e per la inalterabile tranquillità del suo animo, e per la sincerità di cuore che nella fronte gli balenava; ma in particolar modo risplendeva in lui una particolare bontà, sodezza nei costumi, castigatezza nel vivere e divozione fervente verso il buon Dio.

Per queste sue ottime qualità fu a tutti di somma

(1) Documenti citati nella Prefazione.

edificazione nella sua medesima fanciullezza e gioventù, poichè fu per lo più solitario, silenzioso, alieno da qualunque sorta di giuochi e trastulli fanciulleschi; amando i rigori delle privazioni, della povertà e della penitenza. Fuggiva a tutto potere il consorzio dei compagni, massime se fossero leggieri e discoli, e solo frequentava di sovente le Chiese, le particolari pratiche di pietà ed i Sacramenti SS. della Confessione e Comunione. Era, a breve dire, un piccolo apostolo di morigeratezza con il suo buono esempio. Insomma si addimostrava già bello e fatto un futuro Frate Minore, un religioso Francescano.

Dappoichè, è a sapere, che l' Istituto del poverello d' Assisi, al pari dell' Evangelo Santissimo, è l' Istituto più universale e più adatto alla santificazione del comune degli uomini. Esso è fatto non per i soli scienziati, per i soli nobili e facoltosi, ma per ogni sorta di fedeli, essendo per eccellenza, negli svariati suoi rami, l' Ordine più popolare nella Chiesa di Dio. Che perciò è esso poggiato non sulle aride speculazioni della scienza, non sul semplice insegnamento, o sulle sofisticherie ed astruserie metafisiche, o sulle diverse branche dell' umano scibile, che bene spesso gonfiano di vana superbia e inaridiscono l' umano cuore; sibbene su quella celestiale carità, su quel sublime amore che abbraccia tutti i bisogni degli uomini, che lenisce ogni umana miseria, che viene in aiuto a tutte le necessità del suo prossimo. *Pensiero ed azione, parola ed esempio*, formano quindi il distintivo caratteristico del Frate minore. Ond' è che niun dotto può esser tra noi, salvo delle fugge-

voli eccezioni, che non sia del pari santo, cioè amante di Dio e dei fratelli, amante dei professati doveri e amante di giovare al suo simile a seconda dei vari bisogni dei tempi, dei luoghi, e delle particolari tendenze dei popoli e delle nazioni: come di rincontro niun santo vi può essere, che non sia del pari istruito della scienza, dell'amore e dei dolori del Crocifisso: in una parola, che coll'esempio e la carità, annegando se stesso, sappia ben giovare il suo simile.

Che però dotti ed operosi per la carità furono un Bonaventura da Bagnorea, un Antonio da Padova, un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capestrano, un Lorenzo da Brindisi, un Leonardo da Portomaurizio: siccome santi ed istruiti della scienza dell'amore e dei dolori dell'Uomo-Dio furono un Pacifico da S. Severino, un Giuseppe da Copertino, un Diego d'Alcalà, un Pasquale Baylon, un Felice da Cantalice, e, come si vedrà nel corso di questa storia, un Ludovico da Gildone.

Il nostro giovinetto, che si sentiva perciò spinto a grandi cose pel suo Dio e pei suoi fratelli, giunto a quell'età, in cui molti suoi pari e per effervescenza di passioni e per inesperienza giovanile sogliono far naufragio della virtù e miseramente perire, risolvè generosamente di allontanarsi affatto dai pericoli del mondo e porre in più sicuro posto la propria eterna salute. Pregò quindi l'affettuosa genitrice ed i suoi fratelli maggiori, acciò gli dessero il loro assenso, avendo in animo rendersi religioso tra i Frati Osservanti di S. Francesco di Assisi, quantunque esistesse in Gildone un comodo monastero di Religiosi Agostiniani.

Ed avutone dalla madre e dai germani, avvegna-
chè con dolore del loro animo, il permesso, si recò
subito nel Convento di Foggia dei Minori Osservanti,
e vi fu ricevuto nel mese di Maggio del 1730, con-
giuvine il necessario per comperarsi l'abito, secondo
la religiosa consuetudine, trattenevasi ad esser chia-
mato per incominciare il noviziato. Ed Antonio, che
anelava ardentemente e presto servire più da vicino
il suo Dio nella Religione, ne sentiva tanto una pena
ed afflizione, che palesamente gli si mostrava nel
volto. Così che i fratelli si diedero a riunire a
tutt' uomo quel po' di danaro per il suo povero ve-
stuario, e ne lo resero contento. Ciò fatto, potè final-
mente esser vestito dell'abito religioso il 31 Luglio
1730, nel Convento della SS. Trinità di Sepino dei
Minori Osservanti, in Provincia di S. Angelo nelle
Puglie.

CAPO III.

*Il nostro P. Ludovico Religioso Franceseano
nella Provincia di S. Angelo.*

Il santo Patriarca Francesco, addimandato in un
di se desiderava che gli uomini di lettere del suo
Ordine si dessero allo studio delle umane e delle
divine cose, ebbe a rispondere: *Lo trovo bene e lo de-
sidero, purchè non manchino di applicarsi alla pre-*



ghiera, secondo l'esempio di Gesù Cristo, del quale leggiamo, che ha pregato più di quello che abbia letto. E non istudiino soltanto per sapere come debbono parlare, ma per praticare ciò che hanno appreso e farlo indi praticare dagli altri: nè voglio che i miei Frati sieno solo curiosi di scienza e di libri, ma sieno fondati sulla santa umiltà, sulla semplicità e schiettezza, sul ritiro e sulla orazione, sull'amor di Dio e degli uomini, e sulla povertà, nostra donna e signora.

Or il Serafico Padre pare abbia voluto descrivere appunto con tali parole la vita religiosa del nostro Beato, e ritrarne a capello i lineamenti e la fisionomia. Vestitosi egli dell'abito religioso nello stesso giorno, in cui ricevuto avea dall'E.mo Cardinale Orsini nove anni avanti la S. Confermazione, e mutato il nome di Antonio in quello di Lodovico, per deferenza verso quel grande Francescano che si fu di certo il nostro S. Ludovico, Vescovo di Tolosa, con tanta semplicità, umiltà e disprezzo di se intraprese il noviziato da esser di esempio non solo ai compagni, ma anche ai più provetti religiosi. Memore del detto del Pontefice S. Gregorio, che la nostra grandezza non consiste solo nel rinunciare alle cose tutte di questo mondo, ma in particolar modo nel vincere la propria volontà, acquistando così perfetta signoria su tutte le nostre sregolate passioni, incominciò egli il suo tirocinio coll'annegare perfettamente se stesso a mezzo di una profonda e salutare umiltà, una obbedienza illimitata ed una invitta pazienza. Ludovico era perciò sempre silenzioso e dimesso, contento di parlare di continuo

con Dio nell'orazione (1). Egli caritativo ed obbediente con tutti, ebbe a riportare sempre pienezza di voti nelle tre canoniche votazioni, che in ogni quattro mesi suole farsi dai professi su i nostri novizii.

Intanto si avvicinava per lui il termine del noviziato, ed il fortunato giorno della sua professione religiosa, in cui dovea unirsi al suo Dio solennemente a pie' dei santi altari con i tre voti consueti di castità, povertà ed obbedienza. Chi ora potrà ridire l'interno gaudio di Ludovico? Affrettava con la mente e col cuore un tal giorno; e, distaccato totalmente dalle terrene cose, raddoppiava il silenzio, le preghiere, il raccoglimento e le mortificazioni. Finchè il dì 31 Luglio 1731 potè emettere quei voti, quei giuramenti solenni, che dovevano poi perfezionarlo e renderlo un gran santo francescano. Ecco ora il giovine Ludovico, religioso professo, recarsi in pria al secondo noviziato per perfezionarsi nelle lettere, e poscia ai soliti studii di Filosofia e Teologia. Quivi la sua anima candida e ingenua, arricchendosi sempre più di dottrina e di sapere, andava sempre più aprendosi all'amore di Dio e del suo prossimo. E memore che il principio di ogni scienza è il santo timore dell'altissimo, sempre più timorato del suo Signore si appalesava egli. E fu allora che s'infervorò tanto verso della Vergine Madre di Dio da

(1) Il cinico Diogene solea gridare per la strade di Atene: Chi di Voi, o Servi, vuol comprare un Signore? *volendo con ciò dire che i veri Signori son quei che sanno disprezzare magnanimemente le umane comodità.*

intraprendere ad onore di Lei, e continuarlo sino alla preziosa sua morte, il digiuno del sabato e delle Vigilie di tutte le solennità di questa buona Signora, quantunque per la regola francescana i Venerdì dell'anno fossero del pari di rigoroso digiuno. Fu poi per l'esempio ed incitamento di Ludovico che molti altri suoi compagni di studio, nonchè qualche religioso di avanzata età, intraprendessero sì lodevole pratica di religione.

Crescendo quindi di virtù in virtù, e sposandosi a fede ai rigori del francescano Istituto, nelle molte quaresime del nostro Ordine si contentava per cibo del solo pane riammollito nell'acqua; e per un anno intero, a tempo del suo Chiericato, si sostenne di semplice pancotto. Portava, anche da Chierico, sopra la nuda carne il suo cilizio e proseguì tal costume di mortificazione quasi per tutt' il tempo di sua vita.

Giunto finalmente all'anno vigesimoquinto di sua età per comando dei Superiori fu ordinato Sacerdote da Monsignor Vescovo d'Isernia, mentre stanziava nel Convento della terra di Prata. Nella sua prima Messa si unì egli al suo Gesù con profonda umiltà, con carità ardente e con rendimenti fervorosi di grazie.

Mandato di poi in varii Conventi della Provincia, ove più il bisogno il richiedesse, diede sempre maggior saggio di perfetto ed ottimo religioso, edificando i Confratelli con la sua modestia, ritiratezza ed amore e rispetto singolare verso tutti. In particolar modo segnalavasi nel far tesoro del tempo, fuggendo l'oziosità ed i discorsi vani ed inutili, segnatamente

quelli, nei quali vi fosse, o vi potesse essere qualche picciola lesione del buon nome dei suoi fratelli.

A meglio poscia servire al buon Dio nell'osservanza delle professate regole, chiese ed ottenne di esser collocato di famiglia nel Convento-Ritiro di Ielsi, Diocesi di Benevento, nella sua Provincia di S. Angelo: ove, più santamente vivendo nella perfetta vita comune, con più rigore si die' ad affliggere il Delicato suo corpo per sempre più rafforzare il suo spirito nella intrepidezza dei Santi. Gli Atleti di Olimpia e i Gladiatori di Roma, pria di scendere nella palestra, invigorivano il loro corpo nelle privazioni e nei disagi, ed i nostri santi invigoriscono il loro spirito con le mortificazioni e con le penitenze.

Se non che l'aria umida del luogo, i rigori delle sofferenze e dei digiuni continuati fecero sì mal governo del suo corpo da fargli sputar sangue e ridurlo quasi scheletro. Ond'è che i Superiori lo tolsero subito da Ielsi e lo collocarono di famiglia in Celenza, nei nostri Abruzzi, luogo di mite aria, asciutta e salutare. Quivi giunto, ebbe a rinfrancarsi un poco in salute, senza però diminuire le sue solite mortificazioni. Or, per la rinomanza delle sue virtù e per l'attuale compostezza religiosa ed ottimi costumi, i buoni cittadini di Celenza al pari dei suoi Correligiosi, ne ringraziavano Iddio, provandone gaudio e consolazione indicibile. Ed il guardiano lo deputò subito Assistente alla Congregazione, che ivi era eretta, dei Fratelli e Sorelle della SS. Concezione di Maria, col peso ed obbligo di predicar loro dopo le comuni preci nei giorni di Domenica ed altre Feste dell'anno, e

poi fare con essi pubblicamente il lodevole ed utilissimo esercizio della *Via Crucis*.

Or il nostro Ludovico veniva combattuto entro sè da due diverse virtù: la sua grande umiltà, che lo faceva credere inabile all'ufficio di predicare agli altri, Ei, che avea sì basso concetto di se stesso da tenersi pel più inetto dei Sacerdoti; e l'obbedienza dall'alto canto, che lo spingea imperiosamente a ciò fare. E quantunque esercitato avesse l'alto ufficio di predicatore per qualche volta e nel Ritiro di Ielsi e nella città di Isernia; pure, essendo ciò accaduto di rado, non tanto, siccome in Celenza, avea messo in timore la sua umiltà, trattandosi quivi di una predicazione costante e regolare. Vinse però, come pur era di dovere, la virtù dell'obbedienza. Incominciò quindi la sua predicazione, e nei sermoni della *Via-Dolorosa* mostrossi così fervido, assennato e zelante, che il popolo tutto, piangendo a calde lagrime, inducevasi ad una santa compunzione dei suoi falli ed emendamento dei vizii. Eccovi ora la vita nascosta, ritirata e silenziosa del nostro Ludovico, quella vita, che, come ben dice l'Apostolo, ci fa totalmente morire a questo mondo, e vivere solo nel silenzio e raccoglimento del cuore col nostro Signor Gesù Cristo, mutarsi per amore dello stesso Gesù in vita apostolica e caritativa. Ludovico, spessissimo, in comunione coi fedeli e per la sua predicazione e per gli esercizi di pietà, addiveniva per essi elettrico potentissimo di virtù. Quindi è che per tale suo zelo restavano tutti ammirati della sua santità; e tanta fu la popolare acclamazione, che tutti indistintamente

correvano alle sue prediche ed ai suoi religiosi esercizi; e ne partivano edificatissimi con proponimenti serii di riformare il loro costume.

In Celenza il nostro Beato fermossi per due intieri anni, nel 1758-59. Quivi fu molto familiare del medico D. Giovanni Silla, uomo dotto, accorto e giudizioso, nonchè pio, grave e di grande spirito. Or questi osservò, come ebbe poscia ad attestare, che il nostro Beato con tanta cautela parlava scorrendo sopra diverse virtù e modo di acquistarle, da non far conoscere ch'egli le possedesse tutte, avendo per massima, come solea dire, che *la santità clamorosa è molte volte pericolosa*. Ammirò parimenti nel P. Ludovico in tali suoi famigliari discorsi una profonda e straordinaria umiltà, non comune agli altri, ma molto in lui speciale. Per tale motivo lo tenne in sommo concetto di santo, senza però mostrarglielo esternamente; e volle da lui prima che partisse da Celenza, a titolo di ricordo qualche piccola divozione. E, dopo varie ripugnanze del servo di Dio, il quale si scusava sempre di non aver nulla, che come povero francescano dar potesse, ebbe finalmente una picciola novena stampata dell'Immacolata Concezione.

Nè il Signor Silla era il solo a desiderare in Celenza dei ricorducci dal Beato; ma molti bramavano il simigliante. E fuvvi un molto dabben uomo, il quale, saputo che il calzolaio avea i sandali del beato da raccomandare, si portò da lui e con preghiere ottenne le suole vecchie di esse, che poscia gelosamente conservava. Fuvvi ancora un certo Maestro Gaetano, capo muratore, che con varii suoi lavoranti

dava opera a riattare ed abbellire la facciata della Chiesa del Convento di Celenza. Or, come è spesso costume di simil gente, usciva egli per ogni parola, che si dicesse, in orribili bestemmie. Il Santo, che pregava in Chiesa, stomacato ed afflitto per l'offesa del buon Dio e pel danno che il muratore arrecava all'anima sua, lo fa tantosto chiamare a se, ed in disparte, con molta prudenza e cautela, lo prega di un favore. E fattagli dal maestro Gaetano promessa che avrebbe eseguito ogni suo ordine, l'uomo di Dio gli si butta ai piedi, e pieno di santo zelo lo scongiura ad aver pietà dell'anima sua, e non bestemmiare più il suo Creatore e Redentore amabilissimo. Restò sì compunto il muratore a sì dolci e caritatevoli modi, che risolvette subito di non più bestemmiare, ed in appresso avea tanta riverenza e timore del Beato, che, ove fosse presente, nonchè profferire bestemmie, non ardiva nè anche aprir bocca.

Nè ciò accadde al solo anzidetto, sibbene il P. Ludovico praticar solea un tal modo con chiunque avesse un sì brutto vizio. Ed una volta fe' venire alla Sagrestia del Convento un bestemmiatore della Vergine e dei Santi, e ne lo rimproverò acremente. Ma poi, essendosi accorto di aver equivocato in quanto alla persona, se gli gittò ai piedi, pregandolo a perdonargli il disturbo che arrecato gli avea.

CAPO IV.

*Fatti prodigiosi del Beato, e partenza
dalla sua Provincia.*

Il miracolo!!!... Ecco la parola magica che suol mettere in rivoluzione tutti i poveri nervi dei nostri contemporanei, i quali amano dirsi spregiudicati, ammodernati e civili. Ed essi, che di continuo ci parlano di spiritismo, di tavole parlanti e che so io, cose tutte che presuppongono altre esistenze, altro mondo, altra vita, s'impauriscono poi al semplice nome del soprasensibile, che suol eccedere la materia e la terrestre abitazione. Ma pure il miracolo è esistito, anche a dispetto dei nostri contemporanei ammodernati, esiste ed esisterà finchè esiste Dio, la creatura ed il mondo. Se si vuole che vi sia un nesso, qualche volta visibile, tra la creatura e il suo Creatore, bisogna ammettere dei miracoli. Che però il grande Agostino li diceva le voci più sonore dell'Altissimo. Ed in quella guisa che l'umana società conferma e ratifica con nuove leggi il suo potere, così Iddio con i prodigii rafferma ed autentica, a misura delle esigenze sociali, le incontrastabili verità, rivelate da Lui, ed autorizza con essi gli Eroi del Cristianesimo, disseminatori magnanimi di sua divina parola. Il negar poscia a Dio un tal potere sarebbe di certo indegno dell'umana ragione. Diceva bene al proposito Gian Giacomo Rousseau, che il porre semplicemente

in sul tavolo la quistione sulla possibilità dei miracoli e trattarla in sul serio, sarebbe da empio, se non fosse assurdo: e castigando colui che la risolvesse negativamente, gli si farebbe tropp' onore; basterebbe chiuderlo in un manicomio, siccome pazzo.

Or il nostro Ludovico, che per la sua stragrande umiltà nascondeva sempre i suoi pregi, vuoi naturali, vuoi soprannaturali, amando, come si è veduto, una santità nascosta e non clamorosa, non poté non isfuggire, che anche in sua vita non lo arricchisse Iddio coi preziosi doni dei miracoli e delle profezie. Nel mentre dimorava egli nel Convento di Celenza, nel 1759, s'imbattè un giorno col Signor *Diana*, Barone di detta terra, che confabulava alla buona con il Signor Filippo Russo, parimenti di Celenza. Or il Barone, nel passare il P. Ludovico, esclamava al vicino: *Oh, quando sarà quell' ora, in cui potrò partire per Napoli?!...* E, siccome aveva molta stima e venerazione del nostro Beato, lo fermò, pregandolo a tal effetto di raccomandarlo al Signore. Ed il Beato di botto: *pregherò, rispose, pregherò, Signor Barone. La vostra fortuna ed ogni vostro avere è in Napoli; voi vi andrete, ma non ne godrete a lungo delle vostre ricchezze.* Morì difatti, dopo pochi giorni, lo zio ricchissimo, ed il Barone fu chiamato in Napoli a prender possesso della pingue eredità; ma non ne godette molto, poichè, come gli avea predetto il Santo, dopo due mesi e giorni, colto da fiera malattia, se ne moriva miseramente.

Altra volta, anche in Celenza, un certo Signor Carlo Cocci facea al cospetto del Beato dei discorsi

di numeri, di lotto e di vincite che vi desiderava. Allora il Beato lo chiamò in disparte, e additandogli un suo podere, vicino le mura del Convento, gli disse con asseveranza: *Lasciate, lasciate pure un tal giuoco immorale; ecco, Signor Carlo, ecco il vostro lotto. Quest'anno vi avrete cento e trenta tomoli di grano.* Biondeggiarono le messi; fu mietuto e battuto il frumento, e, misurato, fu trovato con ammirazione di tutti proprio, come aveva detto il Servo di Dio, ammontare a cento e trenta tomoli.

Omai però non solo in Celenza, ma in tutto il Molise e nelle Puglie giungeva la fama della santità di Ludovico. In Gildone, sua patria, era tenuto a dirittura per un Eroe di prudenza, di abnegazione e di sacrificii. Il Signore, senza ch'ei se ne accorgesse, volle in un giorno far palese la grande mortificazione di lui. Era tornato in patria col permesso dei suoi Superiori a rivedere la vecchia sua genitrice; e, posata in un cantuccio della modesta abitazione la sua bisacciuola, da certi curiosi e indiscreti gli fu aperta, e vi fu trovato, oltre il Breviario, un cilizio, un pettorale di cuoio con chiodetti acuminati ed un'afilata disciplina. Ed alla madre che ne lo domandava a che servissero tali afflittivi strumenti, il Beato, equivocando santamente, rispose: esser oggetti con cui poter in circostanza liberarsi di giorno dai cani e nelle notti scacciar gl'insetti dalle lenzuola. Fedele poi alla professata obbedienza, stando qualche giorno in sua casa, se gli accadeva di uscire fuori di paese per motivo di carità od onesto disvago, prima ne cercava permesso alla genitrice e poi al

suo Arciprete. Per la qual cosa i Gildonesi e gli altri tutti che lo conoscevano, si aspettavano grandi cose e segnalati miracoli nella sua morte. Lo vedevano di giorno e di notte fare lunghissime orazioni in Chiesa, l'ammiravano obbedientissimo a tutti, poverissimo fino a non aver altro che una vecchia tonaca; nella castità poi lo sperimentavano sì delicato, che in sua presenza niuno ardiva pronunziar parole che a sì bella virtù minimamente si opponesse, atterrendo egli con un semplice sguardo i men che castigati al riguardo, i quali al solo mirarlo restavano confusi e compunti. Tutti in somma riverivano in Ludovico un grande amico di Dio, un vero seguace del poverello Francesco.

Se non che, se tutti lodavano ed ammiravano le virtù del nostro Beato, la sua esimia e profonda umiltà non potea non soffrirne e addolorarsene. Onde a scansare il pericolo che correr potesse la sua santità, risolvè nel cuor suo di abbandonare la sua Provincia monastica e fuggirsene in altra terra, sconosciuto e negletto, per farvi, secondo il detto del Serafico Padre, penitenza con la benedizione di Dio e dei suoi Superiori religiosi. Avendo quindi udita in Celenza la rinomanza del Convento della SS. Annunziata di Orsogna dell'istessa provincia civile di Chieti, ma appartenente ad altra Provincia monastica, a quella cioè di S. Bernardino negli Abruzzi, proprio in quel torno istituito Ritiro dal gran Servo di Dio Francesco da Caramanico, come già fu detto, scrive subito al suo Superior Generale, che in allora erasi il R.mo P. Clemente da Palermo, quell'istesso che

fe' stampare le regole assennate e rigorose delle novelle case di perfezione francescana, per ottenerne il necessario permesso. L'obbedienza dell'amantissimo P. Generale non tardò molto ad aversi, essendochè non poteva essa negarsi a chi desiderava un luogo di più rigida osservanza per meglio santificarsi ed unirsi al suo Dio. Il che ottenuto il nostro Beato, quale cerva sitibonda in cerca di acque salutari, non pone tempo in mezzo, ma, licenziatosi dai Superiori della sua Provincia e preso con se il semplice Breviario, s'incammina sollecito a pie' nudi alla volta del sacro Ritiro di Orsogna.

Or che il motivo di allontanarsi dalla sua Provincia fosse proprio per isfuggire le lodi e la stima dei conoscenti, chiaramente apparisce dalla risposta data dal Beato al Signor D. Michele Colella di Gildone, suo condiscipolo, dimorante in allora in Campodipietra. Passando per l'ultima volta da questo buon Sacerdote il P. Ludovico per licenziarsi da lui, nel venir che facea da Gildone in Orsogna, dopo il parco desinare lo pregò di lasciarlo solo, non avendo in quella notte desiderio di coricarsi. Ma il Colella, che volea si riposasse nel suo proprio letticciolo, ad ottenerne l'intento, sapendo quanto ei fosse obbediente, gli comandò per precetto di obbedienza a coricarsi nel suo letto. Ubbidì al precetto Ludovico; ma svegliatosi il buon Prete in sulla mezzanotte fu costretto ad alzarsi ed aprire subito la finestra per una forte fragranza che sentiva. E dimenticando avere con sè un vaso di illibatissima purità e di santità fragrantissima nel nostro Beato, andavasi farneticando sul

motivo di un tanto odore. Allora il Servo di Dio, che era sveglio, lo chiama a sè daccanto ed, avvicinandosegli, il Prete restò persuasissimo che una sì odorosa fragranza veniva dall'amico P. Ludovico, come ebbe ad attestare nel processo del Beato. Che anzi, struggendosi egli del desiderio di sentire da lui il motivo dell'allontanamento suo dalla Provincia, ne lo interrogò al riguardo: e, nicchiando il Beato e tacendo per la sua umiltà, dopo averlo di nuovo precettato per santa obbedienza, finalmente si ebbe la seguente testuale risposta: *Perchè ci siamo noi fatti religiosi? di certo per istaccarci totalmente dal mondo e seguire con i più sicuri mezzi il buon Dio.* E, opponendogli il Prete che nella rigida vita del ritiro di Orsogna avrebbe perduta la salute, il P. Ludovico, tutto ilare e giulivo, rispose: *Ebbene, che importa? Sarà sempre meglio morire pel nostro Signor Gesù Cristo!*

Fu ora forse che, come apparisce dai documenti sopra citati, dovendo il Beato, nel venire ad Orsogna, passare il fiume Sangro e non potendo farlo per la gonfiezza delle molt'acque, qual altro Mosè nel Giordano, benedice queste con fede ed esse si divisero miracolosamente, lasciando passare per l'asciutto alveo lui e il suo compagno Fra Francesco. Giunti però felicemente all'altra sponda, il Beato prega il Fratello Laico a non manifestare ad alcuno, se non dopo la sua morte, ciò che era loro accaduto.

CAPO V.

*Il nostro Beato nel Ritiro della SS. Annunziata
presso Orsogna.*

Niun Ordino, o Congregazione religiosa, dice un grande storico della Chiesa, ebbe a dare tanti Santi e Beati nel secolo decimosettimo e decimottavo, quanti la benefica Famiglia di S. Francesco di Assisi. Di essi molti precedettero di anni il nostro Beato Ludovico, e molti camminarono di conserva con lui nella via della perfezione e della santità. Tra quelli che fiorirono poco prima del Beato è da ricordarsi in primo luogo un Giuseppe da Cupertino, eccelso nell'umiltà, povertà ed estasi continuate; un Bernardo da Corleone, segnalatosi per obbedienza e mortificazioni; un Bernardo da Offida, dotato del dono delle guarigioni e delle profezie; un Bonaventura da Potenza, zelantissimo della gloria del suo Dio e del bene dei suoi fratelli; un Pacifico da S. Severino, predicatore instancabile ed amantissimo del suo divino Maestro, Cristo Gesù; ed un Tommaso da Cora, inclito riformatore dei suoi Frati e Istitutore magnanimo, come si è detto, degli attuali Ritiri Francescani. Accompagnarono poi il nostro Beato un Giovan Giuseppe della Croce, grande nelle mortificazioni e calunnie sofferte con intrepidezza per amor del suo Dio; un Angelo di Acri, che struggeasi di

continuo in lagrime e preghiere per l'irreparabile guasto che l'incredulità filosofante sempre più faceva dei fedeli; un Crispino da Viterbo, semplicissimo ed amantissimo della Vergine Madre; e l'incomparabile Leonardo da Portomaurizio, predicatore esimio, ed amicissimo di un grande Papa, Benedetto XIV.

Or a quest'ultimo contemporaneo e Confratello ebbe molto a modellarsi il nostro Beato, se non nella continuata predicazione, almanco nel suo grande zelo di propagare e diffondere nell'Italia nostra il lodevolissimo esercizio della *Via-Crucis*. Il P. Ludovico, noi già l'abbiam veduto, fu anch'esso instancabile nel far amare dai fedeli, nella sua Provincia di S. Angelo, una divozione sì buona e sì utile, della cui pratica fu sempre osservatore costante sino all'ultimo de' giorni suoi. Venendo egli dalla sua Provincia nel Ritiro di Orsogna, nell'ardente focolare di santità e di amor di Dio e del prossimo, vie più ingagliardi il suo spirito nell'osservanza delle più piccole leggi dell'Istituto e nelle privazioni e sofferenze di ogni sorta. Quivi giunto nell'Aprile del 1760 die' più visibilmente a divedere le virtù teologali, le cardinali e l'attaccamento ai suoi professati doveri, che in sommo grado si aveva. Ma a meglio far conoscere la santità del Beato, e anche per seguire più da vicino gli *Articoli* per gli atti della sua beatificazione, è bene tratteggiare gli ultimi anni di sua vita su tali virtù, da lui eminentemente esercitate. Ed in pria diremo delle virtù teologali di questo gran servo di Dio.

1. *Della viva Fede del Beato.*

Il mondo tutto vive di fede. Il mistero, quale insormontabile necessità, signoreggia tutte le umane teorie. La fede indirizza e precede tutte le nostre operazioni. Nei diversi regni minerale, vegetale e animale si trova mai sempre un'incognita, il di cui valore suole sfuggire alle ricerche più accurate della scienza. In fisica e nelle istesse matematiche confessar deesi la nostra impotenza, intravedendosi l'infinito. Eppure se si tratta del soprassensibile e del soprannaturale, allora si pretende tutto vedere cogli occhi e toccar con le mani. Se non che il nostro divino ed amorosissimo Legislatore Gesù Cristo ci ha detto chiaro che non tutto è dato conoscere e giudicare all'uomo con la sua veduta corta d'una spanna, essendo salvo colui solo, che avrà creduto: *Qui crediderit, salvus erit.*

Il Beato Ludovico, fedele per questo agli ammaestramenti del Redentore, si ebbe ad esercitare in grado eminente ed eroico una tale virtù, dimostrando ancora con atti varii ed esterni gli effetti di sua stabile e ferma fiducia nel suo Dio. Laonde, facendogli dal suo Confessore, due giorni avanti la sua morte, la protesta della santa Fede, al fine di essa, nel ripetere il Beato quelle parole: *Ego idem Ludovicus, spondeo, voveo et iuro, sic me Deus adiuvet, et haec sancta Dei Evangelia*, prese e strinse con tale e tanto amore il Breviario al suo petto, che fece ben conoscere agli astanti qual fosse la sua

interna fede verso Dio e le cattoliche verità di nostra credenza. È per questo che, oltre le comuni orazioni, praticate nel sacro Ritiro della SS. Annunziata di Orsogna, le quali si prolungano per otto ore e più e di giorno e di notte tra il divino ufficio, l'orazione mentale ed altre pie pratiche, ed a cui era egli sempre il primo ad intervenire; solea il Beato, dopo l'ufficio della mezzanotte, trattenersi nella propria celletta e farvi un lungo preparazione per la S. Messa. Non poteasi poi non esser grandemente edificati, ascoltando la sua Messa, la quale durava un 35 minuti: tanta era la compostezza, il divoto raccoglimento, l'esattezza delle sacre cerimonie ed il fervore di lui!... E sì rigido osservatore delle chie-sastiche rubriche ei si era, che una volta per la sua eroica fede e santo zelo ebbe anche ad ammonire l'illustre Arcivescovo di Chieti, Monsignor Brancia, il quale, venuto per sua divozione a trattenersi nel sacro Ritiro, nel celebrare commise per inavvertenza un leggiero difetto. Nè il buon Prelato se ne offese, che anzi lo ringraziò di cuore, e d'allora in poi soleva chiamarlo il suo Cerimonialista, aumentandogli sempre più l'affetto e la divozione. Ed a che è da attribuirsi la sua costanza e fermezza negli atti comuni del Ritiro, se non alla sua eroica fede? Egli, che per le sofferte infermità, mortificazioni e digiuni era sempre infermiccio e ridotto quasi uno scheletro, ricoverto di sole ossa e di pelle? È per la sua fede vivissima che nei rigori dell'Inverno, con la vicina Maiella ricoverta sempre di neve, non tralasciava giammai di alzarsi in sulla mezza notte, quantunque

per l' estremo freddo ei, che non avea addosso se non un vecchio abito e un misero mantello, fosse costretto a restringersi in sè, come un gomitolo, e per la debolezza risalir carpone le scale. E la sua fede dimostrava nella cordialissima divozione verso la passione del Crocifisso Gesù, adorandolo in chiesa per lungo tempo, aprendo a Lui il suo cuore e sprofondandosi sul suolo avanti il sacro Ciborio. Ond' è che la sua più prediletta meditazione eransi i dolori dell' *Uomo-Dio*: che anzi si era l' unico suo pensiero. Ed anche nella recita dell' ufficio divino la sua mente correva spessissimo all' impiagato Signore, astraendosi in modo, da sembrare ai Correligiosi uscito fuori dei sensi. È per la sua fede che lo vedevate di continuo in esercizi di amore verso la Vergine-Madre e verso Gesù in Sacramento, nonchè in altri atti di pietà, raccolti in un manualetto da lui stesso trascritto. Ed essendogli ordinato dal medico per i suoi malori un po' di moto, uscendo a passeggiare qualche poco nello stradale dell' orto, era di continuo alla divina presenza, recitando corone e rosarii a Maria Santissima, o preghiere pei benefattori e pei defunti; sicchè quasi mai accorgevasi dei religiosi che gli passavan da lato. È per la virtù della fede che non soffriva parola men che rispettosa verso la religione e la Chiesa. Onde una volta fra le altre, sentendo da alcuni che facevan bene i Principi (1) ad emanar delle leggi contro il Romano Pontefice, i Prelati e Superiori

(1) Erasi a tempo degli Enciclopedisti di Francia e degli ordinamenti Leopoldini e Tanucciani.

ecclesiastici: *Mi duole l'animo*, ebbe a dire, *per il grave male che arrecano simili leggi alla società. Dio perdoni i disturbatori che mettono tali disordini tra i fedeli!* E, preso da santo zelo, se ne fuggì tutto afflitto e dolente. Leggeva un giorno il Beato la *Morale di Felice Potestà*; ma, avvedendosi che vi mancava la solita nota: *Cum licentia Superiorum*, cessò tosto dalla lettura, chiuse il libro e non volle più saperne; tanto era geloso in osservare gli ordini di S. Chiesa e le sue leggi!... Ed a ragione ai suoi tempi, in cui i *Giansenisti* infuriavano a più non posso per allontanare i fedeli dalle legittime autorità ecclesiastiche e dal Sommo Gerarca, il Vicario di Gesù Cristo, si mostrava il Beato ossequentissimo alle sue più piccole disposizioni. Imperciocchè sapea bene come tali leggi sovversive del buon accordo tra la Chiesa e lo Stato soleano produrre grandi mali nella società cristiana. Con il suo spirito profetico comprendeva benissimo che l'infesta pianta del Gianse- nismo, rampollo del Protestantesimo Germanico ed Inglese, dovea condurre per legittima illazione ai principii rivoluzionarii dell'ottantanove, e questi al rinnegamento di ogni autorità divina, umana, paterna, coniugale, familiare e civile.

E dovendo il Beato spiegare nel nostro Ritiro, per comando del Guardiano, in ogni Venerdì la Regola ed altri doveri ai fratelli laici, officio che con somma carità ed amore disimpegnò per intieri anni 14, con tanto impeto di fede parlava ad essi da accenderli di un totale disprezzo delle cose di quaggiù e di un ardente desiderio delle celestiali, avve-

gnachè terminasse le sue istruzioni catechistiche con sì umili testuali parole: *Perdonatemi, Fratelli, se non mi spiego meglio, perchè la mia testa è di paglia.*

2. Della ferma Speranza del Beato.

Due grandi mali cagionò all'uomo il peccato originale: gli tolse la vista delle verità soprannaturali e in parte anche naturali, e gl'infacchì lo spirito, rendendolo debole a poter resistere contro le lusinghe del cieco mondo, dell'astuto demone infernale e della lurida carne. Or che ha fatto mai la misericordia del nostro buon Dio per rimediare a questi due mali dell'uomo? Infonde a questo la virtù della Fede per illuminar le tenebre da cui è accecata la sua mente, e gli dona la benefica virtù della Speranza per rinvigorirgli con l'esca dei futuri godimenti la debolezza della volontà. Che se ora il nostro Beato invigorito avea la sua intelligenza con la virtù della Fede, si avea del pari in modo eroico afforzata la volontà con la teologale virtù della Speranza.

Egli aspirava di continuo al godimento del sommo bene, alla fruizione della gloria celeste, alla conquista del santo paradiso, e vi aspirava fiducioso unicamente nella divina bontà e misericordia del Signore Iddio, nonchè pei meriti della passione del suo Gesù, che tanto amava. Nè intralasciava per questo di mettere la sua opera per conseguire ciò che ardentemente sperava. Fu per questo che con santa generosità abbandonò il secolo e le sue lusinghe, renden-

dosi povero Frate minore, e con sentita premura ebbe a mettere i mezzi più opportuni per la sua eterna salvezza. Richiese perciò nella sua Provincia dai suoi Superiori i Conventi più osservanti ed austeri, dove visse con singolare esemplarità; e finalmente con magnanimo e generoso distacco da ciò che sperar potea di umani aiuti dai parenti ed amici della sua patria, e dalle dignità della sua madre Provincia, abbandonò il tutto portandosi nel sacro Ritiro di Orsogna. Come poi ivi praticasse dei mezzi per la sua eterna beatitudine, è bene udirlo dalla bocca del suo santo Superiore, il B. Francesco da Caramanico. Interrogato questi giuridicamente dal Cronologo della Provincia, P. F. Bernardino d' Arischia (1), mandato per la seconda volta sul luogo dal suo Provinciale P. Domenico-Antonio da Caramanico, sei mesi dopo la morte del Beato, per aprire il processo dell' Ordine sulla santità del Defunto, così testualmente rispose: Essere stato il P. Ludovico ansioso e desiderosissimo dell' eterna beatitudine, ed aver sperato con molta fiducia di conseguirla pei meriti della passione di Cristo e per le sue buone operazioni; specialmente di quelle che sogliono praticarsi qui nel Ritiro, come sono: la frequenza del coro di notte e

(1) Il M. R. P. Francesco-Bernardino d' Arischia, Cronologo illustre della nostra Provincia, dopo pochi giorni dalla morte del Beato, venne nel Ritiro la prima volta a prender notizie di lui; ed ai 28 Aprile 1774 ne faceva una breve relazione al suo Superiore Provinciale... Peccato che la Cronologia manoscritta della Provincia di questo dotto Padre si sia sperduta ed andata a male nell' ultima chiusura dei Conventi!!...

di giorno, la divota recita del divino ufficio, le orazioni vocali e mentali, il silenzio continuo, le discipline tre volte la settimana, i digiuni della nostra Regola sì di precetto che di consiglio, il dir le colpe in capitolo, la frequenza agli atti comuni, quantunque indisposto ed ammalato, il lavare i piedi, i piatti, i panni; lo scopare il Convento ed altre simili cose. Ond'è che in occasione di famigliari discorsi, essendo uscito di bocca ad un zelante e timido religioso le seguenti parole: *Fratello Ludovico, chi sa se l'indovineremo nell'altro mondo e ci salveremo?* con santa ilarità e franchezza di spirito ebbe a rispondere: *E perchè no, Fratello, se per noi abbiamo la misericordia di Dio e la passione di Gesù Cristo? Iddio, avendoci liberati dai pericoli del mondo, chiamandoci alla Religione, e di più data la grazia di fermarci in questo santo luogo di ritiro, compirà, lo spero con certezza, l'opera sua, salvando le nostre anime.*

L'eroica speranza del nostro Beato si riconosce eziandio dall'aver atteso con santa fiducia ed ilarità a perfezionare se stesso fino all'ultimo dei giorni suoi. Che però solea per lo più confessarsi tre volte al giorno per vie meglio affinare col sacramento della Penitenza l'anima sua. Ed avrebbe voluto esser di continuo ai piedi del Confessore, se questi non glie lo avesse proibito. È per una tale speranza che solea invitare i Religiosi di sua conoscenza a portarsi nel Ritiro per accertar meglio l'importante affare della loro salvezza. Ond'è che nell'annunzio della vicina morte, fattagli dal Sig. Dottore D. Giambattista de

Vincentiis, restando il Servo di Dio perplesso e tacendo, die' a sospettare essersi dispiaciuto di tale avviso; ma, confortato dal Dottore a farsi animo, rispose: *Non è la morte che mi fa ombra, Fratello.* Indi, intrecciate le sue scarne dita ed alzando al Cielo i languidi suoi occhi, seguì a dire: *Son pronto a fare la volontà del mio Signore, e tremo solo per dover comparire dinanzi al tribunale dell'Altissimo con tante macchie nell'anima.* Ed il Dottore alla sua volta: *Se voi, P. Ludovico, temete, io ho più ragione di voi di disperare, perché uomo del secolo.* E allora il buon Religioso, giunte di nuovo le mani, con volto ilare e giulivo rispose: *Eh, Fratello! la misericordia del Signore è grande e pronta a perdonare ogni iniquità! Speriamo, speriamo pure in quella, e saremo sicuri di non essere abbandonati!*

CAPO VI.

Dell'ardente Carità del nostro Beato.

1. Verso Dio.

L'Apostolo S. Paolo, parlando delle virtù necessarie a ciascun fedele, le restringe a tre principissime: ad una fede viva ed operante, ad una speranza salutare e benefica e ad una carità industriosa ed operativa: *Fides, Spes, Caritas.* Però, soggiunge subito, la più grande di queste, la più sublime, l'unica necessaria è la carità: *major autem horum est*

Charitas. Essendochè la carità è quella virtù reale, che a Dio, nostra prima causa ed ultimo nostro fine, radicalmente ci riconduce e in Dio stabilmente ci posa. Cesseranno in vero un giorno colassù nell'Empireo e la Fede e la Speranza; ma la Carità non verrà giammai meno. Posseduto Iddio, conosciuto siccome è, non vi sarà più bisogno di credere alle sue divine proprietà, ne di sperare in Lui, come a nostra mercede, ma solo vi resterà il prepotente impulso di amarlo con tutta l'essenza della nostra carità.

Or di questa eroica carità verso il suo Dio andò eminentemente ripieno il nostro buon P. Ludovico; procurando di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima sua e con tutte le sue forze. A questo amore indirizzava tutti i suoi pensieri, parole ed opere, bramando e procurando che altri ancora amassero e lodassero il Sommo Bene, degno di amore infinito. Nè mancarono in lui gli atti ferventi di una tale carità, che l'istesso Apostolo S. Paolo spiegò ai Corinti con quelle parole: *Charitas patiens est, benigna est, etc.* Fu pertanto il Servo di Dio in tutto il tempo di sua vita, ma vie più pel corso di 14 anni che visse nel sacro Ritiro di Orsogna, pazientissimo sino all'estremo nelle sue infermità e nelle sue agitazioni interne e desolazioni di spirito, dalle quali croci e travagli interni ed esterni non fu quasi mai esente; e pure in tale stato compassionevole, o ringraziava e benediceva il suo Dio, o con santa disinvoltura se la passava come nulla patisse; bastandogli una sola parola del suo P. Spirituale ad acquietarlo ed addolcirlo nelle sue pene, lorquando la

parte inferiore volea fare mal governo di lui e ribellarsi alla superiore. È per questo che tra tanti mali ei non ebbe a perdere giammai la pace e la tranquillità dello spirito, addimostrandosi sempre a tutti benigno, ilare, giulivo e prontissimo a continuare verso tutti gli esercizi di aiuto e servitù. Per una tale carità verso il suo Dio ei dispreggiava eroicamente le comodità tutte e gli onori tutti di questa misera vita. Quindi è che giammai fu veduto in lui il più che minimo segno d'invidia altrui, nè di ambizione od alterigia, non avendo giammai ricercato dai suoi Superiori cariche, dignità o vantaggi suoi proprii. È per la medesima virtù ed eroismo di carità che era egli mansueto e benigno, senza alterarsi o rattristrarsi mai col suo prossimo, del quale pensava sempre bene, e solo con santa semplicità rallegravasi dell'amore che le creature portavano al loro Dio. Che se gli accadeva sentire dei guasti del mondo, o dei travimenti di qualche Religioso, si addolorava e ne soffriva tanto, che gli conveniva subito allontanarsi ed isfogarsi o in lagrime nella sua celletta, o fuggire in Chiesa a lodare e benedire il suo amato Signore.

Fu del pari per questa sua eminente virtù che il nostro Beato osservò con esattezza i Comandamenti di Dio e della Chiesa, tanto che da niuno fu mai riconosciuto manchevole, anche minimamente, in essi: che anzi procurò sempre con esortazioni ed insinuazioni, acciò tutti praticassero la puntuale osservanza di tali divini ed ecclesiastici precetti. Nè, al pari degli altri buoni cristiani, guardavasi egli dalle sole gravi o peccaminose trasgressioni della divina legge,

sibbene n'era sì rigido osservatore da esser tenuto per troppo delicato e minuzioso nell'osservarla.

Se non che non solo fu zelantissimo delle ecclesiastiche e divine leggi, ma per amor del suo Dio si mostrò scrupolosissimo ancora di tutte le più rigide costituzioni del Ritiro, ove e coll'esempio e colla parola procurava che si mantenesse lo spirito del Serafico Padre guardandosi perciò di minimamente fare contro le comuni e sante costumanze del Francescano Istituto, quantunque per la sua età e complicati mali, che si soffriva, avesse potuto dispensarsene, o farsene dispensare qualche volta dai suoi Superiori. È ancora pel puro motivo d'amore verso Dio che con prontezza e santa ilarità, oltre l'osservanza dei divini ed ecclesiastici precetti, della Regola dell'Ordine e delle Costituzioni del Ritiro, si faceva a praticare opere di mera supererogazione; mortificando estremamente il suo corpo, astenendosi da quell'istesso cibo e bevanda, che veniva ad altri conceduto, e che la sua gracilissima complessione richiedeva. Solito perciò manifestare al suo Confessore di sentire più fame e sete dopo il pranzo, che prima. Laonde può ben dirsi che il Beato si viveva in continuo amore ed elevazioni di affetto verso il suo Signore. Elevava gli occhi continuamente al Cielo, aspirava mai sempre al suo Creatore, baciava di continuo il Santissimo Crocifisso, se lo stringeva al petto per impeto continuato d'amore, e nelle sue complicate malattie e desolazioni prorompeva sempre nel suo caro ed affettuoso motto: *Oh! sia benedetto Dio!... Oh! sia fatta la sua santissima volontà!...*

2. *Verso il prossimo.*

Niuno può amare veramente il suo prossimo all'infuori dei Santi, poichè essi soli nutrir possono verso di esso quell'amore disinteressato e benefico, che tutto sa dare pel fratello, anche la vita, se occorre. È questa l'essenza della carità cristiana, a cui informar debbonsi gli Eroi tutti della Chiesa per esser elevati in su gli altari. Or di tale sublime carità verso il suo prossimo era rivestito il B. Ludovico. Egli, che amava ardentemente il suo Dio, non poteva non amare ardentemente anche il suo simile. Ricordava bene gli ammaestramenti del Figliuolo di Dio, che allora solo noi saremmo a Lui cari e riconosciuti ci avrebbe per suoi discepoli, se ci saremo amati scambievolmente di ardente ed immensa carità. Per la qual cosa cercava il Servo di Dio di sempre giovare con materno affetto i fratelli suoi e nei temporali e nei spirituali bisogni. Ei si struggeva di continuo in cordiali e fervorose orazioni per la conversione de' peccatori, Eretici e Scismatici, bramando, come spesso per effervescenza di amore esclamava, che tutti, quali immagini, creature e figliuoli di Dio, amassero sua divina Maestà e veruno vi fosse che con suo danno la offendesse. A tal uopo servivasi egli della lodevole pratica della *Via-Dolorosa*, tanto a lui cara. Nelle ore libere dalle comuni occupazioni si ritirava nel corridoio detto della *Via-Crucis*, ed ivi, con grossa e pesante croce sulle spalle e strisciando per terra la lingua, faceva un sì pio esercizio per

la conversione dei poveri peccatori, che si erano allontanati dal Cielo (1). Il suo tenero cuore era così sensibile alle afflizioni degl'infelici, che un giorno, avendo udita per la Chiesa e nella porta del Convento piangere una povera donna, ne richiese subito il portinaio; il quale, avendogli detto che piangeva perchè, essendo veramente molto lunga e tediosa nel Confessarsi, nessuno dei padri amava di ascoltare le sue confessioni, il Beato corre tosto da lei e le dice di farsi animo e consolarsi, perchè le avrebbe trovato egli il Confessore. Ciò detto, sen va difilato alla celletta del P. Antonio da Palena (2), e, gettandosi ai suoi piedi col cordone al collo, lo pregò affettuosamente con lagrime ad aver bontà verso la scrupolosa donna e confessarla per amore di Dio, e che avesse con lui e con lei la santa pazienza. E, ottenuto l'intento, se ne partì tutto allegro e consolato.

L'apostolo dell'amore, il diletto discepolo S. Giovanni, avea detto, che colui si è uomo perfetto, il quale non offende nè anche con le parole il suo prossimo: *Si quis non offendit verbo, hic perfectus est vir.* Erudito perciò a tali ammaestramenti, il nostro Beato non solo bramava ardentemente il bene dei fratelli e si rattristava delle loro disavventure, ma non sapea soffrire che contro di essi si dicesse la più che minima parola offensiva. Quindi è che

(1) Così attestava nel processo giurato dopo la morte del Servo di Dio il suo Confessore P. Silvestro da Barisciano.

(2) Vedere ciò che dicesi nella seconda Appendice di questo Padre.

bastava una semplice parola di mormorazione detta o inavvedutamente, od anche per celia nel fuoco comune, ove convenivano i Religiosi nell'inverno, o in qualunque altro luogo di onesta ricreazione per farlo fuggire istantaneamente.

Oltre poi far del bene al prossimo e con la predicazione e con il sacramento della Confessione (particolarmente nella sua Provincia, ove nella città d'Isernia fu più volte confessore di Monache); coi suoi catechismi e con le sue ferventi ammonizioni e pubbliche e private; con le sue penitenze ed orazioni, segnalossi in particolar modo il Servo di Dio nel perdonare eroicamente le offese, che ricever si potesse da chicchessia. Accadeva alle volte che qualche imprudente Religioso lo avesse rimproverato per esser egli di aliena Provincia, e che avrebbe fatto meglio a restarsene nella sua, che incomodare l'altrui, o ch'egli non era buono a niente per essere un fracidume ed appestato, essendochè per gl'interni suoi mali tramandar solea dalla bocca del fiato abbastanza disgustoso, e bene spesso del sangue e del marciume; ed il Beato, come fosse stato egli l'offensore e non l'offeso, sorridendo amorevolmente, gli si buttava ginocchioni ai piedi chiedendogli perdono per amor di Dio, quantunque l'offensore fosse delle volte semplice Laico o Terziario.

Nè procurava solo il bene spirituale dei suoi fratelli, ma era anche sollecito di aiutarli nei loro bisogni temporali. E poichè pel suo voto di povertà altissima nulla aveva e nulla poteva dare, pure col permesso dei suoi Superiori trovava mille modi di

soccorrerli. Avveniva certe volte che il Servo di Dio dovesse uscire di Convento e questuare del pane per i Religiosi, ed allora con santa industria si portava dal Guardiano, e con umili preghiere ed oneste ragioni si faceva dare il permesso di poter dare ai poverelli porzione del pane questuato. Qualche volta poi temendo di fare da se, dopo aver chiesta la benedizione per uscire, solea dire: *P. Superiore, e per i poverelli non debbo pensare oggi? Quanto pane potrò dare ad essi in questo giorno?* E poichè soleano i Religiosi maravigliarsi della grande misericordia del buon Dio nel provvedere i Frati del Ritiro sì amorevolmente di tutto, da rifonderne buona parte anche ai poverelli, il Beato soggiungeva *ciò dipendere giusto dalle abbondanti elemosine, che si facevano ai bisognosi. Che se i religiosi serrassero la porta ai Poverelli, si morirebbero di fame, e non avrebbero nè anche il semplice necessario.* Di più soleva dire: *Diamo pure, Fratelli, ai Poveri di Gesù Cristo, consoliamoli, poichè per ciò che diamo ad essi, essi medesimi soddisferanno per noi il Datore comune.*

Se non che in niun' altra cosa meglio si appalesava la carità del Beato verso il prossimo, quanto nelle infermità del medesimo. Se si accorgeva che qualche Fratello, a cui spettava alzarsi nella mezzanotte e suonar matutino, fosse un po' indisposto, lo preveniva amorevolmente, gli diceva che non si desse pensiero di ciò, chè vi era egli, il quale ben potea fare quell' ufficio, come di fatto eseguiva, svegliando i Religiosi, e suonando il matutino; e poi correva a prestare dei soccorsi, se ve ne facesse bisogno, al Fratello

malato. Ed avvenne una volta che essendo infermo il Laico Cuciniere, F. Francesco di Lanciano, il Servo di Dio gli fece subito una lattata di semi di melloni e, portatagliela con somma carità, glie la fece prendere e lo assicurò che *presto* sarebbe guarito. Ciò fu nella sera, dopo cena, pria che i Religiosi si coricassero; ed alla mezzanotte, andato egli a visitare il cuoco infermo, lo trovò perfettamente guarito, da riprendere la mattina istessa il suo officio in cucina. Oh, potenza della carità del Beato !...

CAPO VII.

Delle virtù morali ed in special modo delle Cardinali.

1. Prudenza del Servo di Dio.

Oltre le virtù teologali ebbe il Beato ad avere in sommo grado le morali ancora, ed in particolar modo quella essenzialissima della Prudenza. Nel governo dell'anima sua ebbe a scegliere sempre i mezzi più opportuni e per nascondere agli occhi altrui le proprie virtù, e per usare tutte le industrie più adatte per giungere al fine desiderato di perfezionarsi nel servizio del Signore e acquistare la perfezione religiosa. Die' perciò egli a divedere una tale virtù nel fuggire a tutt'uomo le singolarità, accomunandosi in tutto e per tutto ai suoi Fratelli del Ritiro, senza far mai in pubblico alcun atto di ostentazione, nè

mostra di vita più rigorosa degli altri, stimandosi e facendosi credere il peccatore più miserabile di tutti, senza che mai gli uscisse di bocca parola che ridondar potesse in sua lode o difesa; che anzi accusavasi bene spesso di essere il più miserabile dei Frati, indegno perciò di stare nel santo luogo del Ritiro. Effetto della sua prudenza fu anche quel suo continuo silenzio, quel costume singolare di parlar pochissimo, toltone se ne venisse interrogato dal suo Superiore o Direttore, o ricercato da qualche Religioso del suo sentimento e parere: nei quali casi però era solito di spicciarsi presto, rispondendo con voce bassa e sommessata, e terminando sempre il discorso col dire *che per la sua ignoranza e balordaggine non sapea parlar meglio ed a proposito.*

Effetto parimenti di sì eccelsa virtù fu che, trovandosi egli nel suo interno con gravi desolazioni di spirito ed oscurità, ed in un soffrir continuo, ora con aridità, agitazioni, scrupoli e confusioni, ed ora con gravi tentazioni ed altre somiglianti croci, che suol dare il Signore ai suoi Eletti; pure in sì ardue e travagliose pene si mostrò sempre agli occhi di tutti ilare, disinvolto, di buone, umili e civili maniere; nè mai comparve ipocondrico, bilioso o colerico. Che se qualche volta il nemico della pace e della giovialità lo tentasse in modo da farlo credere indegno di celebrare, bastava una semplice parola del suo Direttore per confortarlo e farlo tornare ilare e pronto a dire con fervore la santa Messa.

Si addimostrò ancora la prudenza del nostro Ludovico nei savii consigli ed ammonimenti che solea

dare a delle persone che soffrissero aridità di spirito, avversità e calunnie. Essendochè con tali acconci modi sapea andare in loro aiuto, animandoli alla santa pazienza ed alla rassegnazione ai divini voleri, da renderli in un attimo consolati ed allegri. Era anche per questo che nel Beato osservavasi sempre una santa e puerile semplicità, con la quale toglieva ogni dubbio o finzione d'animo, stimando gli altri tutti più abili e ferventi di lui nel servizio del Signore, di lui più esemplari e perfetti. Semplicità per cui giammai fu udito dire la più che leggiera bugia, nè anche giocosa, credendo che del pari dagli altri non si potesse dire. Tenea quindi per fermo che i suoi Fratelli giammai avessero potuto mentire. Che perciò una volta che per ischerzo gli fu detto dover egli tornare alla Provincia di S. Angelo per ordine regio, poichè tutti i Religiosi dovevano d'or innanzi essere, senza eccezione alcuna, nella propria Provincia, ebbe a rispondere con santa ilarità: *Oh! sia benedetto Dio!... ma io spero morire in questo sacro Ritiro.*

2. Giustizia del Servo di Dio.

Il nostro Ludovico, che con immensa carità ebbe ad amare il suo Dio ed il suo prossimo, non poteva non esercitare eziandio in grado molto eminente la virtù della giustizia. È della giustizia il dare a ciascuno il suo, ed il nostro Beato ebbe ad adempiere esattamente il suo dovere verso di tutti: verso Dio, verso il prossimo e verso se medesimo. Egli, quantunque povero e misero Religioso, pure non pregiu-

dicò alcuno nella fama, nell'onore, e nella roba. Egli, com'abbiam veduto, fu esattissimo nell'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa; nel culto del suo Signore, a cui voleva che da tutti si portasse amore ed ossequio, e si avesse venerazione e riconoscenza.

Dall'amore alla giustizia ne veniva quella esattezza nel non appropriarsi di nulla, ei che avea solennemente promesso a Dio di nulla avere su questa terra. Onde, se qualche suo amico, o benefattore gli faceva dono di qualche cosa, o dolci, o frutta, correva subito a farne la consegna al suo Superiore, acciò li dispensasse a suo piacere ai religiosi confratelli. E nell'ultima sua malattia, essendo infermo sul letto, con la certezza di ricongiungersi tra poco al suo Signore, fece più volte ricerca del Fratello Laico Fra Benigno. E poichè questi era occupato nell'ufficio di portinaio, il Sacerdote assistente disse all'infermo: *P. Ludovico, ditemi liberamente ciò che desiderate da Fra Benigno, ed io ve lo farò subito venire.* A cui il Beato: *Voleva dirgli che prendesse nella finestra quel vaso di piante di Tabacco (1), che ormai cominciano ad andare in cima.* Al che, avendo soggiunto l'assistente: *P. Ludovico, oh! che avete intenzione e speranza di trapiantare anche in quest'anno il tabacco?!* Oibò, rispose l'infermo, *non ho questo pensiero. Ho detto così, perchè, andando a male, quelle piante non servirebbero a nessuno, ma trapiantandosi adesso*

(1) Nel secolo passato era permesso ai poveri Religiosi coltivare delle piante di tabacco per loro semplice uso.

possono essere di utilità ai poveri religiosi, addimostrando bene con ciò quanto amasse essere giusto con tutti, poichè temeva egli defraudare di quel poco tabacco i suoi carissimi Fratelli.

3. Fortezza del Servo di Dio.

Il Cronologo di allora della nostra osservante Provincia di S. Bernardino, già in altro luogo citato, M. R. P. Francesco-Bernardino d' Arischia, mandato qui in Orsogna per la prima volta pochi giorni dopo la morte del Beato, con lettera dei 28 Aprile 1774 ossia nell'istesso mese del passaggio del Servo di Dio, ragguagliando il suo Ministro Provinciale dei fatti meravigliosi accaduti intorno alla sua tomba, ebbe a scrivere: *Egli fu un vero martire per l'eroica sua intrepidezza, non conosciuto al certo in sua vita: martire di desolazione, martire d'infermità, martire di scrupoli e martire di obbedienza. Laonde piamente è da credere che abbia in Cielo ricevuta la corona dei martiri, e per tanti martirii il Signore l'avesse onorato con rendere per li suoi meriti ed intercessione la vista ai ciechi, la salute agli infermi ed agli storpii la speditezza delle membra. Eh! sì che, senza l'aiuto della divina grazia, in tanta rovina di corpo ed in tanta umiltà e basso sentire di se, riesce impossibile il comprendere la grande fortezza di lui!... Eppure è tale, che difficilmente troverassi altro Servo di Dio, il quale dovè soffrire per sì lungo tempo tanti innumerevoli malori, al pari di lui, con tanta fortezza e rassegnazione, da*

ricever indi per sì svariati martirii la corona dei Martiri nell'Empireo. Ond'ebbe perciò dopo la preziosa sua morte a mostrarsi per ben due volte ad una sua discepola, Suor Susanna de Innocentiis di Orsogna; e, dopo averla nella prima volta invitata a prendersi il Crocifisso, che aveva tra mani nel feretro, ebbe a dirle nella seconda che godeva in Cielo la beatitudine dei Martiri, essendo stato martire di desolazione, d'infermità, di scrupoli e di obbedienza. E che tutto ciò manifestasse al suo Confessore per racconsolarlo e rallegrarlo (1).

Venendo il Beato nel Ritiro di Orsogna, già si era molto debole ed accagionatissimo di salute corporale. Pochi anni dopo, aggravandosi sempre più le sue sofferenze, fu dai medici riconosciuto esser egli soggetto all'asma di petto a motivo dei tubercoli che aveva nei polmoni. Per tale indisposizione soffriva bene spesso assalti di febbri serotine a rigor di freddo, mandando fuori a quando a quando dalla bocca materie concotte e marciose, miste a sangue. Da tal attacco dei polmoni aveva quindi origine l'edema, che di sovente gli gonfiava a dismisura le gambe e i piedi, e nell'ultima malattia passò ad idropisia di petto con estrema difficoltà di respiro. Era inoltre ernioso, e avea gli emorroidi ciechi, che lo tenevano in continue angustie, nonchè il cauterio in una gamba. Eppure tanta era la sua forza, da sopportar tutto con rassegnazione e pazienza per amor di Gesù Cro-

(1) Suor Susanna ed il Confessore del Beato l'attestarono con giuramento dopo la morte di lui.

cifisso, dicendo spesso a chi solea fargli coraggio: *Oh! Fratello, che è mai ciò in confronto dei miei peccati e della passione del mio Signore?! Ben altro meriterebbe questo disutile vermiciattolo!...*

Fu per la fortezza del suo animo che, ridotto quasi scheletro, freddissimo per natura, pure con un sol misero abito, senza permettersi altro vestito al di sotto, resisteva impassibile ai rigori degl' inverni abruzzesi, con la vicina Maiella ricoverta sempre di neve. Avveniva poi che nell'estate soffrisse, viceversa, per l'estremo caldo, a motivo della posizione della sua celletta. La sua cameruccia era situata sopra della cucina, ove continuamente si faceva fuoco, ed il camino di essa occupava la metà e più del suo letticiuolo a parte sinistra. Ciò non ostante nei bollori dei mesi canicolari, in tempo, che non era agli atti comuni del Coro e della Chiesa, trovavasi per lo più ritirato in istanza con la porta chiusa, conversando col suo Dio in fervorose orazioni. Nè mai gli uscì di bocca parola alcuna di lamento delle stagioni, o di altre gravose circostanze delle sue molteplici sofferenze. Molto meno fu udito mai minimamente querelarsi delle offese ricevute, alle quali, benchè innocentissimo, pure, o per umano, o per diabolico incitamento, fu assoggettato. Tant'era la costanza e la fortezza dell'animo suo!...

4. *Temperanza del Servo di Dio.*

Che è poi a dire della temperanza del nostro Ludovico? Egli, che, com'abbiam visto di sopra, avea

per il suo male una fame divoratrice, pure soleva sempre lasciare in tavola porzione della minestra, della pietanza, se vi era, ed anche del pane. Nè fu mai veduto inquietato, o disturbato dalla qualità o quantità dei cibi somministrati dalla Religione. Accadde anzi una volta che per la gola, la quale avea irritata e riarsa, desiderasse in tavola un po' di mosto-cotto nella sua porzioncella d'insalata, ma il suo Confessore, che se ne addiede, comandò al Laico inserviente di non accontentarlo. Il Beato, tutt'allegro, non fece più parola e mangiò la sua insalata, com'aveva l'avea. Terminata poi la cena ed il solito ringraziamento in Chiesa, portossi subito in camera del suo Direttore, e, buttandosi in ginocchio ai piedi di lui, col cordone al collo ed il volto per terra gli disse: *Padre mio, fatemi pure un acre rimprovero, chè ben lo merito!* E, fattagli dal Direttore una lunga ed aspra riprensione, gli comandò che si alzasse. Allora il Servo di Dio con bocca ridente ne lo ringraziò di cuore, dicendogli: *Padre, senza il vostro giusto rimprovero, questa notte non avrei potuto dormire.* Prese poi la scatola, e con santa ilarità e semplicità infantile: *Prendete, disse, prendete adesso per guiderdone una presa di tabacco* (1).

Altra volta, andato a benedire nel vicino trattoio per obbedienza del Prelato le pecore, che dalle montagne aquilane andavano a svernare nel tavoliere di Puglia, sentendosi venir meno richiese un po' di

(1) Il Beato prendea del tabacco per ordine del medico e del suo Superiore.

latte per amor di Dio, ed avutolo, se lo bevette, ringraziando i pastori della carità. Ma risaputosi ciò dal suo Direttore, sempre per affinar di più quell'anima candida e fervorosa, ebbe a dirgli: *Padre Ludovico, altra volta non dovete pretendere dai pecorai se non quello che vi si offerisse; badiamo di non scandalizzare, anzichè edificare il nostro prossimo!*... Ed il Beato rispose che avrebbe prontamente obbedito per l'avvenire. Venuta poi la Domenica, ed essendosi quei buoni pastori portati nella Chiesuola del Ritiro per udire la santa Messa il Beato, credendo di averli veramente scandalizzati, cercò loro genuflesso umilmente col cordone al collo (1) il perdono. Restarono grandemente sorpresi i pastori, ammirarono l'umiltà e santità dell'ingenuo sacerdote, e ne piansero di consolazione.

Per la sua temperanza nel vitto, e particolarmente pel pochissimo bere restava per lo più con le fauci inaridite, e con la lingua affatto disseccata, non essendosi mai veduto tra giorno mangiare o bere, solito quindi per poter rispondere all'occorrenza tener qualche acino di uva secca nella bocca. Oltre poi le quattro Quaresime della nostra S. Regola Francescana, digiunava il Beato parimenti nelle vigilie delle festività della Vergine e dei santi dell'Ordine. Affliggeva il suo corpo ancora con cilizi e discipline, le quali furon trovate in buon numero, dopo la preziosa sua morte, nella sua cameruccia, e dispensate ai devoti

(1) I Religiosi francescani appresero dal Serafico Padre un sì umile modo di santamente accusarsi.

con altri piccoli oggetti del Servo di Dio. Il suo letticiuolo consisteva in un semplice pagliericcio con qualche coverta di lana, ove dormì sempre con l'abito ed il cappuccio e col cordone bene stretto ai fianchi; e ciò fino all'ultimo dei giorni suoi, siccome fu trovato dopo il suo passaggio all'eternità.

CAPO VIII.

Della osservanza dei Voti e della S. Regola professata.

Il divin Legislatore Gesù Cristo avea detto: *Ti ringrazio o mio eterno Genitore, dappoichè hai tu voluto, che la novella legge di amore e di carità, quella legge che civilizzar deve i popoli e le nazioni della terra, il mio Vangelo di grazia, fosse consegnata alla mente ed al cuore, non dei sapienti di questo mondo, infatuati del loro stolto sapere, e gonfi e pettoruti delle loro sciocche dottrine, ma ai pargoli ed inconscii delle malizie, furberie e soprusi di quaggiù. L'hai nascosto, soggiunge S. Giovanni Crisostomo, alla superbia degli Scribi e Farisei, rivelandola alla semplicità e sincerità dei poveri pescatori di Galilea. Ed in ciò dire, seguita il Santo, volle ammaestrarci l'amorosissimo Redentore a fuggire, come il massimo dei vizii, la superbia, e seguire la schiettezza e l'umiltà. E tali si furon di certo i primitivi fedeli, componenti la primitiva Chiesa dell'Uomo-Dio.*

Ora i felici tempi degli Apostoli, di questi uomini semplici e sinceri, parvero indi rivivere nel secolo decimoterzo per l'ammirabile vita di Francesco di Assisi e dei suoi seguaci. A tale sincerità e semplicità modellò il suo Ordine, informò la sua Regola il Patriarca dei poveri, e tali furono e si addimostrarono sempre di età in età nella Chiesa di Dio i veri suoi Figli, santificati per oracolo del Vaticano.

E di una semplicità, umiltà e schiettezza senza pari andò adorno il nostro Beato. Per acquistar le quali virtù si diede egli a tutt'uomo all'osservanza della minoritica Regola, che è la fucina più naturale a produrre simili Eroi. Ond'è che fu mai sempre trovato rigido osservatore dei tre voti principali di essa. Amantissimo della santa povertà, mercè cui allontanò da se ogni comodità, o superfluo, nulla ritenendo nella propria cameruccia, se non il puro necessario, che la santa regola concedeva. Per la qual cosa nella sua morte non vi furono trovati che cinque o sei libretti, ove leggevasi: *Al semplice uso di Fra Ludovico da Gildone*. Essi libri erano: 1. *L'imitazione di Cristo*, del da Kempis; 2. *Breve dichiarazione della Regola dei Frati minori*; 3. *La via facile e sicura al Paradiso*; 4. *Il martirio del cuore addolorato di Maria*; 5. *L'anima desolata, confortata a patire con la considerazione delle Massime eterne*, opera utilissima per le persone tribolate, che attendono all'esercizio dell'orazione ed al cammino della perfezione; finalmente 6. molto bene usato, quantunque di fresco dato alle stampe, quell'aureo libretto dal titolo: *Visite al SS. Sacramento*

ed a Maria SS. per ciascun giorno del mese, di S. Alfonso Maria dei Liguori, allora gran Vescovo di S. Agata dei Goti. Questo era il picciol drappello dei libri del Beato, che per altro avea anche in servizio dei Religiosi del Convento, tenendo egli sempre aperta la sua cameruccia, senza chiave, o chivistello di sorta.

Nulla è poi a dire quanto il Servo di Dio fosse rigido osservatore della santa obbedienza. Già l'abbiam veduto più volte nel corso di questa operetta, com'egli fosse con grande puntualità, facilità ed allegrezza obbedientissimo non solo ai suoi Superiori e Direttori spirituali, ma anche a qualunque altro gli avesse semplicemente accennato di fare qualche cosa, rispondendo sempre: *Volentieri, Fratello; eccomi pronto, Fratello!...* Che anzi bastava una sola parola della santa obbedienza per farlo distaccare dal proprio volere e sentimento, per far cessare ogni tentazione, ogni scrupolo e ridare tantosto a quell'anima semplice e delicata ogni gioia ed ilarità. Ed in un giorno di estremo cordoglio ed abbattimento, in cui il Beato credeva d'essere incorso in tutte le censure della Chiesa, e che perciò riputavasi peggiore di un Demonio, impossibilitato a celebrare: *Orsù, gli disse il suo Direttore, giacchè siete caduto in tanti falli e scomuniche, come farneticate, io vi pongo anche l'interdetto. Andate quindi subito a dir Messa, nè più mi discorrete di tali cose.* Ed il Servo di Dio andò immantinente in Chiesa, mise l'interdetto ai suoi scrupoli e non ci pensò più, celebrò con fervore la santa Messa e tornò tutto allegro tra le sue cento infermità.

Che è poi a dirsi della purità del Beato? Bastava semplicemente guardarlo per abborrire ogni pensiero di lussuria e spiritualizzarsi al pari di lui. La sua modestia e pudicizia era estrema. Non gli fu giammai udita parola, se non onestissima, fuggendo subito a qualunque principio di discorso anche indifferente sul riguardo. Il suo Confessore ebbe a testimoniare dopo la sua morte di non aver mai trovato in lui nè pure una picciola venialità in tale materia. E così fu del pari degli altri precetti di comando, o di semplice consiglio della Regola.

Andando egli in un giorno a questuare col Fratello Laico nella vicina Guardiagrele, ed essendoglisi dilatata la rottura di cui pativa, restò per terra in sulla pubblica strada, senza poter più camminare. Ed essendoglisi offerto il comodo della cavalcatura dal Signor Ferrari, Prevosto di Guardiagrele, in niun modo fu possibile di farglielo accettare. Onde con grandissima difficoltà e con grandi patimenti, per non trasgredire il precetto della S. Regola di non cavalcare (1), a poco a poco, quasi carpone, se ne tornò al Ritiro. Da ciò avveniva la grande fama di santo, che si godeva presso tutti, che lo conoscessero. Il suo Guardiano, santo al pari di lui, M. R. P. Francesco da Caramanico, attestò con giuramento che il Signor Cassiodoro de Lellis, Sindaco Apostolico della comunità, Agente Generale del Contestabile Colonna, cit-

(1) La Regola Francescana permette in caso di necessità o di infermità il cavalcare. Il Beato, rigido verso se stesso, non volle servirsi mai di un tal permesso o libertà della Regola.

tadino di Orsogna, nonchè la sua Signora consorte, gli avevano più volte affermato che dopo morte avrebbe il nostro Beato fatto di molti miracoli. Ed egli stesso teneva il somigliante, avendogli per questo, contro la costumanza religiosa, fatta lavorare la cassa prima di morire, poichè era certo, come attestò anche con giuramento, che dovea essere varii giorni sopra terra ed operare strepitosi prodigii (2).

CAPO IX.

Della preziosa morte del Servo di Dio.

La morte pei giusti è il più felice momento della loro vita. Essa, come pena del peccato di origine, non può non esser dolorosa anche pei Santi, ma il pensiero di presto ricongiungersi al loro Dio, per cui tanto soffrirono, cui tanto amarono e desiderarono, non può non consolarli e dare ad essi quella calma, tranquillità e serenità di spirito, che invano potran desiderare gli amatori di questo mondo.

Il giorno 25 Marzo 1774, solennità della SS. Annunziata, giorno di festa per la Chiesuola del Ritiro, perchè è essa decorata di un sì caro titolo, e che in quell'anno cadde proprio nel Venerdì di passione, il

(2) Un tale attestato del P. da Caramanico ci fa conoscere ancora la santità e lo spirito di profezia dello stesso. Certo, queste due grandi anime si comprendevano a vicenda ed influirono scambievolmente a perfezionarsi e santificarsi nel Signore.

nostro Beato, dopo avere assistito in Coro con gli altri Padri alla recita delle Ore Canoniche di prima e Terza, nonchè alla Messa cantata dal suo Confessore, P. Silvestro da Barisciano, già tante volte citato, e, sbrigatosi questi dal suo ringraziamento, gli si accostò tutto umile e dimesso, e fece, secondo il solito, la sua sacramentale confessione. Di poi andò in Sacristia, si vestì con grande compostezza e divozione dei sacri arredi, ed uscì anch'egli a dire la santa Messa, che dovea essere l'ultima che si dicesse. Circa la metà di questa fu sorpreso da un gagliardo accesso di febbre. Anche la notte precedente, nel Matutino, avea avvertito dei brividi, ed una leggiera febbriciattola. Se non che, nella santa Messa, l'ebbe più forte, tanto che, dopo un breve ringraziamento, portossi, contro il suo solito, a riscaldare cogli altri religiosi al focolare comune. Il suo Confessore, che quivi era, vedendolo tremar tutto, gli suggerì di ritirarsi e mettersi a letto. Il Beato ubbidì subito, e, giunto in camera, vestito, com'era, si coricò. Stette poi nella sua celletta fino al mattino della Domenica delle Palme, in cui uscì per poco tempo, e fu veduto nel coretto superiore dell'Organo starsene colla solita divozione e raccoglimento ad udire la santa Messa.

Fu allora mandato dal medico del Convento, D. Giambattista de Vincentiis, il quale, venuto in su la sera della Domenica delle Palme, ed osservato il Beato e tastato più volte il suo polso, gli disse: *P. Ludovico, allegramente, chè possiamo superarlo anche questa volta.* Ma il Servo di Dio gli fe' cenno di no, facendogli chiaramente conoscere, che in allora

sarebbe riuscita vana ogni sua cura. Nel Lunedì Santo andò a visitarlo ed a trattenerci con lui il Fratello Laico F. Angelo di Torrevecchia (1), tanto a lui simile per acciacchi e sofferenze, e facendogli animo, gli disse: *P. Ludovico, statevi allegro, chè non moriremo certamente per adesso, avendo noi più spiriti in queste nostre membra*, volendo significare il buon Laico, che ambidue, soffrendo continue infermità, comparivano or morti ed or vivi. A cui il servo di Dio rispose: *Non è così, Frat' Angelo mio; io morirò davvero questa volta, e morirò senza Messa e senza il suono delle campane*. Ed il Fratello, addolorato, non comprese subito per allora il significato di quelle parole. Se ne ricordò bene però nel giorno della morte del Servo di Dio.

Il Martedì Santo, 29 Marzo, vedendosi il Beato vie più affannato nel respiro, e consigliato anche dal Signor Medico ad aggiustare gl'interessi di sua coscienza, pensò a prepararsi con più fervore alla morte. Pregò quindi il Dottore acciò avesse la bontà di lasciarlo solo, volendo apparecchiarsi alla santa Confessione, che fece poscia con segni straordinarii di umiltà e più compunzione del solito dal suo Direttore, il P. Silvestro. Poco dopo, chiamato il Superiore Guardiano, M. R. P. Francesco da Caramanico, gli disse, con umiltà e distacco, che rimetteva totalmente a disposizione della Paternità sua quelle poche bagatelle, che erano nella sua povera cameretta.

(1) Di questo buon Laico è ancor viva la rinomanza di santo nei dintorni del Ritiro.

Nel dopo Vespero di quel giorno istesso gli fu dal medesimo suo Direttore somministrato il Santo Viatico coll' intervento dei Religiosi tutti della Comunità. Ed il Beato, nel sentire appressarsi il suo amato Bene, il suo Gesù in Sacramento, alla sua modesta stanzuccia, si sforzò di alzarsi sopra il suo misero giaciglio, ed accomodato alle spalle la bianca stola, simbolo della sua innocenza, profondamente inchinato, l'adorò dall'intimo del suo cuore. Chiese quindi perdono a ciascuno in particolare, non esclusi i Fratelli Laici, in segno di carità e dilezione scambievole; e poi, fatta l'accusa generale delle sue colpe, con amore ed umiltà grandissima, per Viatico, ed anche per soddisfare al precetto pasquale, come suggerito gli avea il suo Confessore, santamente comunicossi. Restò di poi solo in meditazione profonda, ringraziando il Signore della visita fattagli e grazia speciale in poterlo ricevere sacramentato avanti la sua morte.

In sulle ore 24 di quello stesso giorno, gli fu somministrata l'Estrema Unzione, rispondendo egli a tutte le sacre preci di rito. E, terminata detta sacramentale funzione, il buon Religioso ringraziò il P. Guardiano, i Padri ed i Fratelli tutti della carità e premura che si davano pel bene dell'anima sua.

Il Mercoledì Santo fu nuovamente visitato dal Dottore D. Giambattista de Vincentiis; e poichè alla sua presenza l'infermo avea fatta richiesta del P. Giuseppe di Macchia (1), per aiutarlo a dire il divino

(1) Riscontrisi l'Appendice seconda pel detto Padre.

ufficio, conforme aiutato l'avea a recitarlo nei precedenti giorni, il Dottore gli disse che se ne dispensasse, perchè con tale vociferazione veniva ad aggravarsi maggiormente la sua difficoltà del respiro. Alle quali parole, dimostrando l'infermo qualche dispiacere, soggiunse il Signor Medico: *State tranquillo, P. Ludovico, sulla mia coscienza, e rimettetevi al mio sentimento*, ed allora quietossi; non rispose parola ed ubbidì prontamente.

Non ostante però tale proibizione, affanno ed ambascia di respiro, dopo un'ora di notte richiese spontaneamente e per carità del P. Antonio di Palena, che gli facesse fare la professione di fede e gli leggesse la protesta della buona morte, come rattrovasi nell'aureo libretto di Monsignor Liguori. Principiò il P. Antonio a leggere una tale protesta, e l'infermo volle ripeterla tutta con grande fervore parola per parola. E, attesa la riferita difficoltà di respiro ed affanno estremo, superato con ilarità e prontezza di spirito, vi volle un'ora e più per terminarla.

Nell'istesso Mercoledì, richiesto dal Confessore se era quieto nel suo interno e se più lo tormentavano gli scrupoli e le solite sofferte agitazioni, rispose tostamente l'infermo: *Vostra Reverenza m'ha comandato di non pensarci più, ed io non ne faccio più caso*. Compiuta poi la recita verbale della Professione di Fede e della Protesta per la buona morte, richiese il Beato di riposarsi, come fece, e nel Giovedì Santo si riconobbe in lui qualche miglioramento, tanto che nella susseguente notte fu assistito soltanto da qualche Fratello Laico.

Nel Venerdì Santo la mattina, essendo in uso nella Religione nostra di mangiare inginocconi per terra a Refettorio la semplice insalata, il Servo di Dio, per sua divozione, ne richiese una piccola foglia, ma non essendogli ciò stato permesso dal Signor Medico, ivi presente, chinando il capo, si rimise all'ubbidienza e quietossi, senza prender nessun'altro cibo o bevanda. Dopo il mezzogiorno esercitossi il buon Religioso per qualche tempo in diverse giaculatorie, e bene spesso, giungendo le mani, alzava gli occhi al cielo e percuotevasi il petto. E prima che i Padri si recassero in Coro a cantare il solito *Officio delle tenebre*, richiese il suo confessore, e volle nuovamente riconciliarsi con Dio. Dopo una divota e cordiale confessione, il suo Direttore licenziavasi dall'infermo per subito portarsi in Coro; il Beato allora lo chiamò un momento a se vicino e gli raccomandò di cuore di aver di lui memoria e nelle sue private orazioni e nella recita del divino ufficio.

Terminatasi in Coro dai Padri la lugubre funzione verso le ore 23 della sera, il P. Antonio da Palena si recò subito dall'infermo per visitarlo e fargli delle sante esortazioni. Indi sopraggiunse il suo Confessore col Signor D. Raffaele de Vittoriis, benefattore del Convento, conoscente del Beato, ed accennando l'infermo disse: *Ecco; D. Raffaele, il nostro P. Ludovico già tutto rassegnato al volere di Dio!* ciò udendo il moribondo: *Padre*, chiaramente rispose, *non sarei Religioso, nè Figlio di S. Francesco, se non fossi rassegnato al volere del buon Dio!* Delle quali parole molto edificato il *De Vittoriis*, perchè l'ora era

tardi, licenziatosi, quasi piangendo se ne partì, ed il P. Silvestro l'accompagnò fino alla porta del Convento. Però, come si discostava dalla camera del Beato, così gli principiò, ed andavagli crescendo sempre più coll' allontanarsene, un timore con forti battiti al cuore, da fargli tremare le gambe. E, richiesto dal De Vittoriis che avesse, addolorato rispose: *A momenti il buon P. Ludovico sen muore!..*

Accomiatatosi per tanto sollecitamente da lui, corre subito alla fortunata camera del moribondo, ove, appena giunto, gli cessò quell' insolito tremore. Vedutosi dal Servo di Dio il suo Confessore, con fievole voce lo pregò di accostarsi, perchè volea parlargli. Si avvicinò egli, ma non potè comprendere bene le sue parole. Dubitando perciò di qualche solita agitazione di spirito che gli fosse sopraggiunta, gli disse: *P. Ludodico, io vi parlo, qual confessore, in luogo di Cristo Gesù, non vi agitate punto! Ciò che volete dirmi è cosa da nulla; state pure sulla mia parola.* Allora l' agonizzante Padre chiaramente e benissimo rispose: *Sia così, come pare al mio Padre spirituale!* E, dopo brevi minuti, soggiunse: *Padre mio, mio dolcissimo Padre, aiutalemi, chè mi viene il tedio e le angustie!* Ed egli: *Figliuol mio, mio carissimo Figlio, abbiate pazienza; facciamo un' offerta dei vostri dolori alla SS. Trinità in memoria di quel tedio, che Gesù Cristo ebbe a soffrire nell' agonia dell' Orto!..*

Fu principiata l' offerta dal Confessore, rispondendo e replicando parola per parola il moribondo. Finita questa, restò immobile il buon Religioso con gli occhi

fissi sulle labbra del suo P. Spirituale, il quale, accortosi che il suo diletto penitente entrava già in agonia, principiò a recitar brevemente gli atti di Fede, di Speranza e di Carità con alcune fervorose giaculatorie, e l'agonizzante movea divotamente le labbra, rispondendo a tutto col suo cuore. Arrivarono in questo mentre i Sacerdoti ed i Fratelli Laici per assistere al felice transito del caro Padre. Allora furono incominciate a coro le preghiere degli agonizzanti, finchè il P. Silvestro (1) disse per l'ultima volta a voce alta: *Figliuol mio, chiamate col cuore il SS. Nome di Gesù e di Maria, ch'io vi darò ora l'ultima assoluzione !!!..*

Principiò, piangendo, questa il Confessore; ed alle parole: *Amen, così sia*, tra i singhiozzi e le lagrime degli astanti spirò dolcemente la penitente ed innocente anima sua il P. Ludovico da Gildone, sul tramontar del Sole nella sera del Venerdì Santo, primo Aprile dell'anno del Signore 1774, contando 62 anni e 4 mesi di età.

E fu giusto che il nostro martire di desiderio e di sofferenze consumasse la sua vita in un giorno, in cui la grande Famiglia cattolica commemorava la preziosa morte del Salvatore dell'Uman Genere!..... La morte del nostro Beato accadeva l'anno istesso in cui, assistito miracolosamente da un Santo Dottore della Chiesa, moriva un altro grande Francescano, Papa Clemente XIV.

(1) Anche il P. Silvestro, come può vedersi nella seconda Appendice, è morto in gran fama di santità.

CAPO X.

*Dei mirabili segni avvenuti dopo
la morte del Beato, da farci ritenere la immediata
glorificazione dello stesso.*

Spirato il santo Religioso e, tolte da due Laici e Terziari del suo letticciuolo le sopracoverte, fu trovato il suo corpo sopra di un misero pagliericcio coll'abito, il cappuccio ed il cordone stretto ai reni, senza verun panno di lino al di sotto, se ne tolgono le semplici mutande. Gli fu pertanto levato l'abito (1) per ricoprirlo di altro abito men nuovo, e fu veduto il suo beato corpo come un vero scheletro, non avendo che la semplice pelle sulle congiunte ossa, tanto da far maravigliare come un sì debolissimo involucre avesse potuto reggere ai rigori di privazioni e di penitenze continuate per lo spazio di circa 15 anni nel sacro Ritiro. Lavatosi quindi, secondo il costume, e, rivestito dell'abito religioso, fu il suo corpo portato nel contiguo dormitorietto della *Via-Crucis*, e vi fu lasciato a porte chiuse coi lumi per tutta la notte del Venerdì Santo.

(1) L'abito nuovo e cordato, che, a cagione dell'inverno, avea addosso il beato, esiste ancora. Fu osservato l'anno scorso dallo scrivente e fu trovato sano in tutto e tramandante odor soavissimo. Il cappuccio poi fu dato dal Guardiano di allora, P. Antonio di Palena, ai parenti del Beato.

Poco prima di levarsi il Sole, in sull'aurora del Sabato Santo, senza darsi alcun segno, secondo che già il Beato aveasi profetizzato, e senza potersi offrire per lui il Sacrificio della santa Messa, essendo proibito in tal giorno, accompagnato dai mesti Religiosi Confratelli, fu recato e posto nella Chiesuolina di S. Antonio. E, fatte le brevi esequie private, maravigliaronsi i Frati tutti pel subito cangiamento del volto di Lui, e per la graziosa venustà ch'ebbe esso a prendere. Il Servo di Dio erasi flessibile e quasi con sembiante giovanile per la floridezza del colorito. Quivi fu lasciato con due soli lumi in un semplice cataletto, avendo per origliere una grossa e pesante pietra.

Or accadde che nell'istessa mattina del Sabato Santo di buon ora portossi nel Convento certo Signor Gennaro di Orsogna per prendere dal Sagrestano Frat' Angelo dei fiori, ch' erano serviti, nel Sepolcro di N. S. Gesù Cristo, il Giovedì Santo passato. Ed entrato casualmente nell'Oratorio di S. Antonio, che trovò aperto, vide il Venerabile Padre defunto, s'inginocchiò, recitò per lui alcune preci e poi tornosene in Orsogna. Ma, camin facendo, a metà strada, incontrossi con una moltitudine di fanciulli, che, richiesti da lui dove andassero a quell'ora così in fretta, risposero: *Andiamo dai Frati per vedere quel Padre Santo, che è morto!*...

Proseguendo il Signor Gennaro il cammino, s'imbattè in altri fanciulli, che dissero lo stesso. Giunto finalmente in Orsogna, ne trovò un maggior numero, che si movevano tutti per andare al Ritiro, dicendo

fra loro: *Andiamo, andiamo a vedere il Padre Santo, che è morto; andiamo, andiamo subito!...* E tra gli Orsognesi trovò divulgata dai fanciulli la morte del Servo di Dio.

Ciò che in Padova era accaduto nella preziosa morte del Santo universale, il grande Antonio da Padova, si avverava ora, così permettendo l'Altissimo, nel felice transito di un altro Correligioso di Antonio, il P. Ludovico da Gildone. E fu bene che la morte dell'uomo giusto, semplice, ingenuo, umile, mansueto e benigno, il quale, secondo il Divino maestro, si era fatto pargoletto per il Regno dei Cieli, venisse dai fanciulli miracolosamente per divino consiglio annunciata agli uomini.

Così un altro contadino di Orsogna, a nome Cettèo, il quale con suo fratello lavorava vicino la pubblica strada, che conduce al Convento, e proprio vicino al crocevia di Filetto, vide anch'esso un buon numero di circa 20 fanciulli, che, andando verso la Chiesa dei Frati, dicevano tra loro: *È morto S. Ludovico! È morto S. Ludovico!...* Ciò udendo chiaramente il detto Cettèo, si voltò al fratello, e: *Vorrà egli esser vero, gli disse, che sia morto il P. Ludovico? Oggi non suonano le campane, chè è Sabato Santo; come dunque han potuto ciò sapere questi fanciulli?* Corsero quindi al Convento, ed accertatisi del fatto, conchiusero che per solo miracolo di Dio avevan potuto i fanciulli saper la morte del Beato.

Gl'istessi Religiosi ebbero a meravigliarsi nel vedere, anche prima della funzione del Sabato Santo, più e più gruppi di fanciulli in più volte entrare ed

uscire dall' Oratorio, ove stava il Defunto, portando via dei fiori, ch' erano stati sparsi sul corpo del Servo di Dio, ed esclamando ad alta voce: *Il nostro Beato, il nostro Santo è morto !!!...* Che anzi uno dei fanciulli avvertì con slancio e meraviglia Suor Susanna de Innocentiis dei Sette Dolori di Maria, monaca di casa, e discepola del Beato, la quale trovavasi anch'essa genuflessa vicino il feretro, con queste precise parole: *Zia Monaca, zia Monaca; vedete, vedete!... il Beato Ludovico v' ha aperti gli occhi e vi guarda!...* Ed essa, sgridando quel figliuolo, uscì presto dall'Oratorio, e portossi in Chiesa. Erasi però, come ebbe di poi a testimoniare con giuramento (1), ben accorta dell'apertura degli occhi del defunto, provando anche un' interna consolazione, e che di più l' invitava, com' avea fatto in sogno la notte, a prendersi il suo Crocifisso.

CAPO XI.

*Della grande affluenza di gente accorsa al Ritiro
per visitare il corpo del Beato,
e dei miracoli ch' egli allora operò.*

Essendosi ora promulgata dai fanciulli la morte del Venerabile Servo di Dio, una gran calca di gente nel Sabato Santo e susseguenti giorni si affollò nel Ritiro per visitarlo. Tra i tanti accorsi vi fu anche,

(1) Articoli per l' introduzione della causa di beatificazione.

nel dopo pranzo del Sabato Santo, un certo Fulgenzio Desiderio di Orsogna, calzolaio, il quale trovavasi impedito fin dallo scorso dicembre 1773 a poter esercitare la professione sua, per ritiramento di un braccio, con un continuo acutissimo dolore, a causa di un salasso mal eseguito, che toccato gli avea qualche tèneine. Questi, accostatosi al feretro, disse con fede: *P. Ludovico, fatemi la grazia, guaritemi questo braccio. Voi ben ricordate quante volte siete venuto a scaldarvi in casa mia ed anche ricordate bene l'elemosina, ch'io solea farvi; deh! per carità, aiutatemi voi ora che il potete.* In così dire accostò il suo braccio al corpo del Beato, ed, oh! potenza della Fede!... subitamente restò libero. Ed, uscendo dell'Oratorio, incontra il buon Sagrestano Frat' Angelo di Torrevecchia, e a lui con giubilo ed effusione di cuore racconta il miracoloso accaduto. Subitamente rientra in Orsogna e a quanti s'imbatte mostra il braccio sciolto e rallungato, guarito per opera del nostro Servo di Dio.

Nè fu questo il solo braccio infermo, ch'ebbe a guarire il Beato in quel giorno, poichè sul tardi un certo fornaiò, a nome Sabatino, addolorato grandemente in un suo braccio, tanto da non poter affatto esercitar la sua professione, raccomandossi con fede al defunto P. Ludovico, e ne ricevè anch'egli istantaneamente la grazia.

Il corpo del Beato, a motivo della proibizione ecclesiastica (1), restò anche per tutta la vegnente

(1) Nei tre giorni di Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, nonchè nella Domenica di Pasqua, è proibito suonare a morte e tenere i cadaveri in chiesa.

Domenica di Risurrezione nel medesimo Oratorio di S. Antonio. Nel quale giorno fu un continuo via vai di persone e nell' Oratorio suddetto e nella Chiesuola del Ritiro, non solo da Orsogna, ma anche dai circconvicini paesi, ed in tanto numero, da non capire nello spianato del Convento. Vi furono quindi molti miracoli e guarigioni istantanee di storpii, d'impediti nella vista e consimili, sentendosi continuamente delle commozioni nel popolo, con ispeciali raccomandazioni, divozione e fiducia stragrande verso il Servo di Dio. Ciò che più faceva meraviglia agli astanti erasi l'osservare il volto del Beato assai più bello del naturale, e trovarlo flessibilissimo in tutte le parti del suo penitente ed innocente corpo. Da molti fu preso il braccio destro di lui, e con esso gli fu fatto fare il segno della santa Croce; e toccato e mosso in diverse parti della pelle, questa tornava prestamente al suo luogo, come fosse di un vivo. Fu pure osservato il suo *cauterio* emanar vivo sangue, che, asciugato con alcuni purificatoi, tramandava un odore, avvertito da tutti gli astanti. La quale flessibilità, odore e fragranza ritenne il beato corpo fino alla sera del Martedì dopo Pasqua, allorchè fu riposto nella sepoltura.

Il Lunedì poi la mattina, crescendo a dismisura il concorso e la divozione del popolo, convenne trasportare il defunto in sul bel mezzo della Chiesa maggiore del Convento. E, non potendo i Religiosi, per la gran calca dei devoti, che attorniavano continuamente il feretro, accostarlo sempre, fu trovato, dopo mezzogiorno, quasi totalmente denudato, sicchè

convenne al Sagrestano, lì per lì, covrirlo con una tovaglia dell'altare. Fu poi nel Coro rivestito, dopo Vespero, di un novello abito e riportato quindi in Chiesa.

Or tra le diverse grazie compartite in detto giorno dal Signore per i meriti del suo servo fedele e prudente, il P. Ludovico, fu evidentissimo e singolare il miracolo accaduto nella persona di un certo Innocenzo Falcone di Fiumiesi, abitante da pezza in Orsogna. Questi da quattro e più anni trovavasi con un forte attacco di petto, senza nulla poter fare dei suoi lavori campestri. Portossi adunque nel Lunedì di Pasqua in Chiesa, e buttossi con viva fede ai piedi del Beato; e, dopo averglieli baciati e ribaciati più volte con affetto ed umiltà sincera, se li accostò al petto, proprio nella parte offesa, e in un attimo sentissi una puntura in essa e restò subito del tutto guarito; così che senza difficoltà veruna, da quel giorno fino a quando scrivevansi gli Articoli per la introduzione della causa del Beato, (Maggio 1776), trascorsi due anni e più, il *Falcone* erasi libero da ogni molestia e dolore di petto, lavorando ed attendendo alacramente alle faccende di campagna.

Parimente la sera dell'istesso giorno il Signor Carlo Simeoni, Economo della Chiesa Matrice di Orsogna, portossi a visitare il corpo del Beato, e con meraviglia osservò che apriva e chiudeva i suoi chiari e rilucenti occhi. Osservò ancora che sudava in tutte le parti del corpo, ma particolarmente intorno al collo. Che perciò, postavi la mano, restò essa tutta bagnata. E, toccandosi con la medesima la fronte, con istupor

suo e di tutti rimase immantinenti guarito da un fierissimo dolor di capo, che era solito patire quasi di continuo.

In quell'istesso Lunedì di Pasqua, alle ore 22 dopo mezzogiorno, fu fatta la giuridica ispezione, e ricognizione, ordinata dalla Università di Orsogna, dello stato e modo in cui trovavasi, settantadue ore dopo la preziosa sua morte, il Servo di Dio, P. Ludovico da Gildone; e tanto i Medici e Chirurghi Orsognesi, quando il Medico della vicina Filetto, in numero di cinque lo trovarono in tutte le sue parti flessibile e nella superficie bagnato di un sensibile madore. E, compresse le vene, le trovarono tumefatte col sangue fluido e non gelato. Dippiù osservarono le labbra rubiconde ed il corpo di buono aspetto, senza verun principio di consunzione, nè con quel disgustevole odore, che fu detto tramandare mentr'era in vita. Ne stesero quindi autentico verbale e lo lasciarono al Superiore del Convento, affinchè lo conservasse in archivio per la verità (1).

Il Martedì di Pasqua crebbe poi a dismisura, più dei giorni antecedenti, la calca e la ressa delle genti venute fin da lontanissimi paesi, sicchè, non potendosi più entrare per la Chiesa, molti, saltando le muraglie

(1) Vedasi in fine la copia autentica di un tale istrumento, come pure dell'altra posta in un tubo di ferro e situata entro la cassa ai piedi del Beato; la qual cassa, è tradizione, fosse chiusa con tre chiavi: l'una mandata all'Arcivescovo di Chieti, l'altra consegnata al Capo della Università Orsognese di allora, D. Francescopaolo de Angelis, e la terza al Beato da Caramanico, Guardiano in atto del Ritiro.

di clausura, altri, salendo su i tetti e sforzando porte e ripari, vi entravano, come meglio potevano, da per ogni dove; felici di poter giungere sopra i confessionili, o sopra gli Altari, sforzandosi ciascuno a tutt' uomo a toccare o, almanco, a vedere il Beato. Fu perciò necessario levarlo nel dopo Vespero dal mezzo della Chiesa e portarlo con somma difficoltà nell'interiore della Balaustrata di legno, ch'è avanti l'Altar maggiore.

Ma prima di far ciò, poichè il Servo di Dio era stato di bel nuovo denudato dai fedeli fino alle ginocchia, lo tornarono a rivestire di un'altra tonaca, nella vicina stanza, contigua al Coro, detta del Capitolo o della colpa. Quivi spogliato del dimezzato e tagliuzzato abito, accadde che, restando ignudo con le sole mutande, il Beato per amor della santa Pudicizia, non solo subito corse a ricovrirsi con la sinistra mano, ma slargò anche le dita, con immenso stupore degli astanti, per meglio farlo. Rivestito del nuovo abito, fu posto in un cassa d'abete, senza coverchio, e così portato avanti l'Altar maggiore per soddisfare con la vista del feretro e del defunto la brama degli affluenti, dandosi ai soli Sacerdoti e alle persone civili l'ingresso nel presbiterio, con l'apertura della porta della balaustra, o per la parte del Coro e Sacristia.

Nè in simil rincontro vi mancarono dei Tommasi, increduli dei segni prodigiosi del Beato. Vi fu un ricco mercante di Guardiagrele, chiamato Cristoforo Ferrari, il quale, in questo giorno di Martedì, non credendo, com'ei diceva, a simili illusioni, volle,

per mera curiosità e per impugnare e screditare l'accaduto nel Ritiro, recarsi a vedere il Servo di Dio. Avea avuto anche un forte diverbio col figlio del Signor Barone Carrara, il quale gli affermava con asseveranza di aver veduto aprire e chiudere gli occhi al P. Ludovico sul cataletto; e ciò gli premeva molto di sbugiardare. Giunto perciò in Chiesa vicino al Beato, avendo egli un acuto raffreddore di gola, prese per semplice esperienza la mano del Servo di Dio e l'applicò al suo collo, ed oh! meraviglia!... con sua immensa confusione si sentì istantaneamente guarito. Inginocchiatosi allora per ringraziare il Beato, e passando dalla incredulità alla credenza, si pose con tutta l'attenzione a rimirare il Venerabile Defunto, e con istupore vide chiaramente che apriva pria l'occhio destro e poi il sinistro, e dopo sei o sette minuti glieli vide chiudere, sicchè dovette esclamare ad alta voce con l'Apostolo Tommaso: *Dominus meus, et Deus meus!!!... O mio Signore e mio Dio, grande è il tuo potere e pur troppo sei Tu ammirabile nei Santi tuoi! Gli è questo un grande miracolo da confondere la nostra inferma ragione!!!...* Di più, a vie meglio glorificare il Beato, si accostò alla sua bocca, ed anzi che sperimentare il grave olezzo della consunzione, atteso che eransi quattro giorni, dacchè era morto, la trovò e sentì con meraviglia che spirava un odore soave di molto gusto e piacere.

Dopo di questo mirabile fatto, giunsero altri nobili personaggi di Guardiagrele, la Signora D. Maria de Angelis col consorte D. Domenicantonio

Ferrari, e la Signora D. Caterina, sua sorella. Toccarono e maneggiarono il corpo del Beato, e lo trovarono molle di sudore e flessibile in tutte le giunture, come fosse un corpo vivo; e la Signora Maria, a meglio assicurarsi di tale sudore, gli mise la mano nel petto, sotto del cappuccio; ma con stupore suo e dei circostanti fu veduto il Servo di Dio aprire la bocca e gli occhi insieme, e rinfacciarle un tanto ardire. Il Consorte poi D. Domenicantonio, avendo toccato tutt' il corpo del Beato, con la sua corona d' una sol posta, detta volgarmente del Cavaliere (1), pensò di mettergliela al dito piccolo della mano destra, ch' era quasi tutto ritirato. E nell' approssimarvela, il Beato distese subito il dito per farverlo introdurre e poi nuovamente lo ritirò. Ma perchè il Ferrari si provò di levargliela, il Servo di Dio, ad agevolargli la cosa, ridistese presto il suo dito.

Finalmente verso il tardi di detto giorno con buone maniere e con la scusa, per altro verissima, di doversi chiudere la Chiesa, fu licenziato il popolo, e destramente furon fatti restare otto o dieci persone più necessarie per assistere ad un altro atto pubblico, stipulato dal Notaio di Orsogna, D. Carlo Mola, prima che fosse tumultato il Servo di Dio (2).

(1) Erasi forse un piccolo cerchietto d' oro.

(2) In tale circostanza il giovine Pittore di Guardiagrele, D. Nicola Ranieri, ebbe la buona ventura di ritrattare il Beato ed essere spettatore di un grande miracolo di lui. Collocato il Cadavere vegeto e flessibile su di un seggiolone di appoggio per ritrarre in tela le sembianze dell' estinto, l' esanime corpo vi si manteneva da se, quasi godesse della vita. E per effetto

Fatto ciò, fu chiusa e sigillata la cassa col corpo del Beato, alla presenza di tutti, e riposta sotterra fra gli altari di S. Francesco e S. Pasquale, propriamente sotto l'ingraticciata di ferro, da cui rimirasi la divota stanziola del Presepe, come è per altro detto diffusamente nell'accennato Istrumento pubblico, il cui autentico, racchiuso in un tubo di ferro stagnato, fu posto, entro la cassa, ai piedi del Beato.

La mattina vegnente, Mercoledì dopo Pasqua, molta gente, secondo il solito, accorse al Ritiro per vedere il corpo del Servo di Dio, ma, trovatolo già seppellito, fu tanto il dolore e l'afflizione di essa, che per consolarla in qualche modo fu dovuto permettersi che fracassassero il cataletto, lo riducessero in minutissimi pezzi e se lo portassero via per divozione. Che anzi, non bastando quelle piccole schegge, furon costretti i Religiosi a dispensare tutta quanta la paglia del suo misero letticiuolo (1), e qualunque altra bagattella si fosse trovata nella sua stanza.

di venerazione avendogli il Ranieri avvicinati due cerei accesi, il morto impugnolli ambedue, in atto di farsi lume per comodo del Ritrattista. Cosa mirabile in vero!... Posto poi termine ai lineamenti del volto ed a quanto fu necessario per abbozzare il ritratto, rilasciò il Servo di Dio i lumi impugnati. Il Ranieri ricavò anche dal cadavere i lineamenti del Beato Francesco da Caramanico. I quali ritratti, con quello del Beato Cristoforo da Penne, potei riavere, due anni or sono, e ricollocare nella Sagrestia del Convento. Il Ranieri, che vivea quando, nel 1856, feci il noviziato al Ritiro, morì di cento e più anni.

(1) Un filo di detta paglia fu sufficiente a guarire dalla paralisia una certa Rosa Mariani di Miglianico.

Di poi fu apposta in sul muro, sotto l'apertura del Presepe, una semplice lapide con questa semplicissima iscrizione:

HIC IACET
CORPUS SERVI DEI
PATRIS LUDOVICI GILDONII
OCCUBUIT
DIE PRIMA APRILIS
MDCCLXXIV.

CAPO XII.

*Aumentasi la fama della santità del Servo di Dio
anche dopo la sua tumulazione.*

Con la sepoltura del Beato non cessò la grande affluenza del popolo di giorno in giorno al Ritiro, siccome non cessarono i molteplici e strepitosi suoi miracoli. Non vi affluivano solo da Orsogna e dai limitrofi paesi, ma ancora dalle illustri e popolose città di Chieti, Lanciano ed Ortona. E, terminate le Feste Pasquali, nei rimanenti giorni di Aprile, Maggio e mesi susseguenti giornalmente in processione si vedevano venire i fedeli in numero sì grande da lontanissime parti, non esclusa l'antica Capitale delle meridionali provincie, la religiosa Napoli, che star dovevano la notte a cielo aperto, o ricoverati sotto gli annosi alberi della selva, che in allora circondava il fabbricato, non capendo essi nel Convento e nelle

due Chiese. I devoti venivano cantando diverse preci, aggiungendo in fine con fede ed affetto: *Sancte Ludovice, ora pro nobis!*

Or un erudito Sacerdote secolare si provò più volte ad avvisare massimamente le persone intelligenti, che tale invocazione non poteva farsi in quel modo, non essendo ancora il Servo di Dio canonizzato dalla santa Sede. Si sentiva però rispondere: *Così dovrebbe essere; ma Iddio ce lo fa conoscere un Santo con tante grazie e miracoli e noi per tale lo confessiamo: Santo per la sua santa vita e santa morte; Santo per i suoi molti, grandi e strepitosi prodigi.*

Nè l'accorrere dei fedeli alla tomba del Beato era per semplice disvago o curiosità, sibbene era motivo di serie conversioni e di mutamento di costumi. Tali fatti, quando vengono dall'alto, arrecano sempre miglioramento agl'individui, alle famiglie, alla Chiesa di Dio e alla civile società; poichè essi, a guisa di pioggia salutare agli aridi e disseccati terreni nei dì estivi, riammolliscono i cuori, rinfervorano gli animi e fan tornare gli uomini al fonte di ogni bene e felicità. I fedeli vedevansi giungere umiliati e compunti, e, piangendo a calde lagrime e battendosi il petto, buttavansi in terra a baciare la soglia della porta della Chiesa o il mattonato del piccolo portico da muovere a compunzione nel vederli e sentirli. Un tale entusiasmo dei popoli dell'Italia media e meridionale aveva origine, non da semplice desiderio di novità, nè da persone sospette ed interessate, ma dalla stima delle sante virtù del Servo di Dio e pro-

digii d'ogni sorta, operati dal Signore dopo la preziosa sua morte. Ed in detto concorso non solo vi furono persone idiote, poverelle e del volgo, ma Sacerdoti, persone dotte, savie, pie e nobili d' ambo i sessi e di alto grado nella società.

Era poi così straordinario il numero dei fedeli, che, quantunque vi fossero sei Confessori nella Comunità del Ritiro; pure, non essendo essi sufficienti, il Guardiano fu necessitato a chiamare moltissimi Preti, e per udire le confessioni, e molto più per applicare le Messe che lasciavano i Devoti. Essendo che i buoni Padri del Convento applicavano tutti per i benefattori *gratis* le loro Messe, secondo la costumanza del pio luogo. I Confessori attestarono poi con giuramento che osservossi in allora una prodigiosa, ammirabile, molto cara e soprannaturale conversione di peccatori, che, o non s' eran confessati da molti anni; o avean fatte delle confessioni sacrileghe; o eran invecchiati nelle colpe e pratiche peccaminose; o avvinti da diaboliche superstizioni, o da inveterate inimicizie, o arricchiti di roba e denaro altrui. *Eh! sì, come essi conchiudono, sì che non vi fu giammai predicazione o sacra missione, che procurasse tanto miglioramento nei popoli e ritornasse a Dio tantè anime!*

Non s' udiva altro in allora nella Chiesuola del Ritiro e per varii anni consecutivi, che: *Grazia, grazia!... Miracolo, miracolo!...* lasciando i fedeli nel sepolcro del Beato per i benefici ricevuti stampelle, bastoni, vesti, anelli, cerei, candele e altre somiglianti cose. Gittato avrebbero essi anche il danaro, e in

gran copia, se non avessero trovata al riguardo la proibizione severissima del Superiore locale, il Beato da Caramanico, tante volte menzionato. Anzi saputo questi un giorno d'un grosso mucchio di danaro lasciato sopra l'ingraticciata del Presepe, sotto cui è sepolto il Beato, con assoluto comando die' ordine che detta moneta si raccogliesse dai soli Sacerdoti secolari e si dispensasse tutta fuori della Chiesa ai poverelli di Gesù Cristo.

I molti miracoli, operati dopo la morte del Servo di Dio, continuarono, non interrotti, sino alla francese rivoluzione, ed anche dopo, quantunque non con tanta frequenza. Esiste, siccome si è accennato nella Prefazione, un autentico di essi, firmati tutti di giorno in giorno per man di Notaro, che giungono al numero ragguardevole di 98. Esso autentico registro incomincia l'8 Aprile del 1774, sette giorni cioè dopo la beata morte del P. Ludovico, e termina a Febbraio del 1796, quando per la dispersione dei Frati non se ne potè tener più una regolare numerazione. Si potrebbero e si dovrebbero ora riportare detti miracoli, tutti e singoli nelle stampe; ma, riserbandomi a farli di pubblica ragione, *uti jacent*, ad altro tempo, ne sceglierò solo alcuni e propriamente quelli riportati negli Articoli per l'introduzione della causa del Servo di Dio, scritti nel Maggio del 1776 dal R. P. Giuseppe Maria da Monte Giano (*de monte Iano*), per comando del Ministro Generale di allora Rmo P. F. Pasquale da Varisio, qual Postulatore della causa da incominciarsi per ordine della Santa Sede presso la curia Arcivescovile di Chieti.

Miracoli del Beato

I.

Elisabetta Bene della terra di Ari, storpia nelle coscie e nei piedi, e perciò inabile a reggersi, portata sopra il sepolcro del Servo di Dio (8 Aprile 1774) e raccomandatasi alla sua intercessione, tentò di alzarsi, ma nol potè fare. Rinnovò le sue preghiere, fu animata dai circostanti ad avere maggior fede; s'inferorò ella e poco dopo si alzò libera da se, ringraziando il Signore ed il Beato. Camminò sola per la Chiesa ed indi fu veduta fare con istraordinario fervore la *Via Crucis*. (1)

II.

Nicolò Pagliarone della città di Chieti dalla fanciullezza fu continuamente paralitico in ambe le mani. Venuto al Servo di Dio, restò affatto libero da tale infermità (17 Aprile 1774).

III.

Berardina Marra di Orsogna avea una figliuola cieca ad un occhio, a motivo del vaiuolo maligno, e, portatala al Beato, rimase guarita, ricuperò istantanea-

(1) Questo e gli altri miracoli, che seguono, nonchè quasi tutti quelli del 1774-75-76, furono autenticati dalla firma del Notaio Mola di Orsogna, che usava apporvi il motto: *Lex tua veritas!*

mente la vista e chiaramente oggi (quando cioè si scrivevano la prima volta questi miracoli) vede (19 Aprile 1774).

IV.

Natale Nerone di Castellamare (Provincia di Teramo) avea un figliuolo, il quale da cinque anni per un giuoco fanciullesco, saltando in due sedie sovrapposte, cadde, rompendosi la spina dorsale, per cui restò con due gibbosità, l'una nel petto e l'altra sul dorso, le quali lo costringevano a camminare quasi carpone, e per poco ch'egli camminasse soffriva difficoltà di respiro, cosicchè, dopo brevi passi, ansava terribilmente. Appena però ebbe a toccare la sepoltura del Beato, guarì subito, e fu veduto e si vedeva ancora nel Maggio 1776 camminare speditamente, senza verun appoggio e con la respirazione libera e naturale (25 Aprile 1774).

V.

Giuseppe Feccia di Guardiagrele, di età di circa 34 anni, muto e privo affatto di parola da un 15 anni o 16, per cagione d'un attacco apoplettico, portatosi a visitare il sepolcro del Servo di Dio, riacquistò perfettamente la loquela e parlava con tutta speditezza (2 Maggio 1774).

VI.

Rosa di Ludovico Tasbarro della terra di Nocciano (Provincia di Teramo), di anni 36, storpiata per dolori articolari, sofferti per lo spazio di 18 anni, portata

su di una vettura al sepolcro del Beato, restò, appena toccata la Chiesuola del Ritiro, perfettamente libera (6 Maggio 1774).

VII.

Giuseppe di Pietrogrossi della terra di Salciti, da circa un anno impedito nel petto e nel braccio sinistro per causa di una spina ventosa, nel giorno di Sabato, 14 Maggio 1774, in cui s'incamminò per venire con viva fede al Beato, restò per istrada perfettamente guarito.

VIII.

Clemente Casciati della terra di Pizzoferrato, di anni 40, cieco *dalla nascita*, visitato con fede il Beato, riacquistò in un istante perfettamente la vista (5 Maggio 1774).

IX.

Domenico Gissi di Casteldisangro, da due mesi oppresso da umori salsi per tutto il corpo, a guisa di lebbra, da non poter far nulla pel forte prurito, visitato il sepolcro del Servo di Dio, rimase per sua intercessione immediatamente liberato da ogni malore (26 Luglio 1774).

X.

Giuseppe Florio della città di Trivento, da circa 15 anni con un continuo attacco di paralisia nella testa e nel braccio destro, raccomandatosi al Servo di Dio, restò perfettamente libero e sano (7 Settembre 1774).

XI.

Carminantonio di Pietro di S. Martino sulla Maruccina, spedito dai medici per nascimento di tre *antraci*, ovvero carbonchi maligni vicino alla bocca, votatosi al Servo di Dio, rimase libero e portossi a ringraziarlo sul deposito col donativo di un anello d'oro (8 Luglio 1875).

XII.

Giuseppe Cipolla di Forlì, abitante nel Vasto, trovandosi impedito dalla podagra, determinò recarsi al sacro Ritiro di Orsogna per visitare il sepolcro del Beato, e, postosi a cavallo, vi s'incammina; ma, nella scesa del Moro, dalla parte di Castelfrentano, gli si spaventa il cavallo e, caduto con veemenza, vi resta con un piede incagliato nella staffa. Fu quindi trascinato per colli, valli e burroni; gli si rupero due costole e gli si fracassò la testa. Con tante complicate disgrazie, giunse, come Dio volle, trasportato a spalle e tutto rovinato al Ritiro. Quivi si votò con fiducia e colla più viva fede al Servo di Dio, e rimase del tutto immediatamente guarito; sicchè sano e libero potè tornarsene in casa sua, magnificando Iddio nei santi suoi. In comprova del qual fatto fe' dipingere le disgrazie accadutegli, e la grazia ricevuta (7 Settembre 1775).

Ed ora facciamo fine, ammirando la grande potenza dell'umiltà cristiana, che di tanta gloria suol essere remunerata da Dio e nella terra e nel Cielo.

Lodiamo il Signore nei suoi Santi, magnifichiamo i grandi prodigii operati in morte dal nostro Beato Ludovico da Gildone: *In morte mirabilia operatus est*, e ripetiamo pure fiduciosamente collo Spirito Santo, che colui, il quale si umilia, sarà esaltato e glorificato per tutti i secoli de' secoli: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria!.....*



*Un desiderio di maggior gloria pel Beato
e di più grandi beni pei fedeli.*

*Son pregati coloro tutti, che leggeranno queste
povere pagine a ricorrere sempre privatamente e
con fiducia in tutte le loro necessità spirituali e
temporali al Beato Ludovico. Egli ha fatti miracoli
strepitosi, come si è veduto, dopo la sua morte; ora
quindi deve completare l' opera sua. Deve operare
qualcun' altro dei suoi mirabili prodigii; acciò, sic-
come è detto nella Prefazione, possa introdursi
presso la Santa Sede la causa della sua Beatifi-
cazione. A tal uopo potran recitare al Servo di
Dio la seguente*

Preghiera

per ottenere qualunque grazia dal Beato.

O anima diletta al Creatore, o umilissimo e pa-
zientissimo Servo di Dio, o Beato Ludovico, Tu che,
camminando per le vie delle umiliazioni e delle sof-
ferenze, amasti morire totalmente a questo mondo per
vivere vita nascosta col tuo Sig. Gesù Cristo, onde
fosti perciò mirabilmente glorificato ed esaltato da
Lui dopo la preziosa tua morte; deh! voglia tu ve-

nire in aiuto dei tuoi divoti; ed in questo secolo, così borioso e superbo, in cui tanto vi è da gemere e da soffrire, voglia imprimere fermamente nella mente nostra e nel nostro cuore la cognizione santa del nostro nulla, e farci attaccare con rassegnazione ed amore alla croce del Nazareno; acciò, vivendo vita umile, mortificata e divota quaggiù, possiamo anche noi, quando che sia, venire a godere con Te il nostro Redentore amabilissimo nel regno della gloria e della pace, nel celeste Paradiso, e così sia.

APPENDICE I.

Entro la modesta Chiesuola del Ritiro, oltre al deposito del Venerabile Servo di Dio P. Ludovico da Gildone, il cui brevissimo epitaffio fu riportato a suo luogo, vi è ancora, di rimpetto a questo, il deposito del B. Francesco da Caramanico colla seguente iscrizione:

BENEMERITO FUNDATORI
 VIRTUTIBUS ET PIETATE CLARISSIMO
 P. FRANCISCO A CARAMANICO
 QUI
 FAMA SANCTITATIS, ÆTATE ANNORUM LXXXII
 QUIEVIT IN DOMINO
 XII. KAL. APRILIS
 MDCCLXXXV
 IN OBSEQUIUM FAMILIA PARAVIT
 MONUMENTUM,

ed *in cornu Epistolæ dell' Altare Maggiore* quello del Beato Cristoforo da Penne con le poche parole:

HIC
 JACET CORPUS B. CHRISTOPHORI
 PINNENSIS.

Del B. Cristoforo però si ha una iscrizione ben più lunga sul frontale della porta maggiore del Convento, ove si legge: *Sacer Conventus SS. Virginis Mariæ Annuntiatae apud Podium Ursunæ. Beatus Christophorus de Civitate Pinnensi hic sepultus fuit anno 1531, qui curationum dono malorum clarus, ejus corpus, post, circiter 160 annos ab ejus obitu, in-*

ventum fuit, anno 1691, integrum et incorruptum in communi Fratrum sepultura suavem spirans odorem, et statim multis coepit clarere miraculis, quæ comprobata fuerunt a personis fide dignis, ac demum, constructa nova capsula, in ea repositum fuit, et in digniori loco collocatum a latere sinistro, sive in cornu Epistolæ Altaris supremi. A. D. 1738.

Entrati poi nel primo Chiostro e propriamente sopra la porteria al di dietro si legge il nome di quel benemerito Religioso, che seppe dipingervi, quantunque modestamente, le Parabole Evangeliche, dicendovisi: *P. F. Caietanus ab Aquila, Ord. Min. Guardianus pingebat A. D. 1690.*

Nel primo semicircolo, proseguendo il cammino verso la sagrestia del Convento, si trova dipinta la parabola del Buon Pastore con sotto ad essa il motto: *Ego sum pastor bonus*, e sopra: *R. D. Marcus Antonius Antiforinus, Arch. Ursunæ*; nome del benefattore, che il fe' dipingere, siccome leggesi ancora sopra tutte le altre pitture.

Nel secondo è dipinta la Samaritana, che attinge acqua dal pozzo, e Gesù, che le parla, col motto: *Mulier Samaritana*, e sopra: *Mauritius Rosatus*.

Nel terzo è dipinto il Battista, che predica alle turbe, col motto: *Vox clamantis in deserto*, e sopra: *M. Agnifilius Cæsar Bontempius*.

Nel quarto ed ultimo del primo lato è dipinto il Semiatore evangelico col motto: *Exiit qui seminare semen suum* e sopra: *Nicolaus Ziacciominus*.

Nel primo semicircolo del secondo lato del chiostro è dipinto Gesù Cristo tentato nel deserto col motto:

Dic ut lapides isti panes fiant, e sopra: *Leonardus de Antonio, Procurator Conventus.*

Nel secondo è dipinto il ritorno del Figliuol prodigo col motto: *Pater, peccavi in caelum et coram te*, e sopra: *Carolus Marrus.*

Nel terzo è dipinta l' Adorazione dei Magi col motto: *Aurum, Thus et Mirrham reges pro munere donant*, e sopra: *Universitas Ursunæ.*

Nel quarto è dipinto il vero tesoro col motto: *Simile erit regnum caelorum thesauro abscondito in agro*, e sopra: *Nicolaus Sciosciolus.*

Nel quinto ed ultimo del secondo lato è dipinto Gesù Cristo nella barca col motto: *Domine, salva nos, perimus*, e sotto: *Ioseph Fuscus.*

Nel primo semicircolo del terzo lato è dipinta la tempesta, suscitata in alto mare, col motto *Modicæ fidei, quare dubitasti?* e sopra: (l'iscrizione è rosa dal tempo).

Nel secondo è dipinto il Fariseo e il Pubblicano col motto: *Qui se humiliat exaltabitur*, e sopra (se non si sbaglia): *Ioragge Deifilis.*

Nel terzo è dipinto il Semiatore della zizania col motto: *Cum dormiret, venit inimicus et superseminavit zizania*, e sopra *M. Ioannes Bossi.*

Nel quarto è dipinta la riconsegna dei talenti col motto: *Abiit qui quinque talenta acceperat*, e sopra: *R. D. Ioseph de Simeone.*

Nel quinto ed ultimo del terzo lato è dipinta l' Arca di Noè col motto: *Ingredere tu, et omnis domus tua in arcam*, e sopra: *R. D. Ioannes Angelus de Pace.*

Nel primo semicircolo del quarto lato è dipinto il Sacrificio d'Isacco col motto: *Abraham, non extendas manum tuam in puerum*, e sopra: *Paulus Antonius de Tullio*.

Nel secondo è dipinto l'albero dai frutti buoni col motto: *A fructibus eorum cognoscetis eos*, e sopra: *Universitas Filecti*.

Nel terzo è dipinto il debitore innanzi al suo padrone col motto: *Patientiam habe, et omnia reddam tibi*, e sopra: *Bernardinus de Valle Fraria Filecti*.

Nel quarto è dipinta la parabola delle Vergini stolte e prudenti del Vangelo col motto: *Date nobis de oleo vestro*, e sopra: *Urbanus de Tullio*.

Nel quinto ed ultimo semicircolo del quarto ed ultimo lato è dipinta la guarigione del Paralitico col motto: *Surge, tolle lectum tuum*, e sopra: *R. D. Arch. Annibal de Sanctis, Abbas Filecti*.

Inoltre, entrati nell'interno del Convento, si legge sulla porta del povero Refettorio questa singolarissima iscrizione:

NON SATIS EST? PAUPER CUM SIS
PERSÆPE MEMENTO
QUOD DARE PAUPERTAS PRANDIA LAUTA NEQUIT

e sulla porticina, d'onde si somministrano le vivande ai Religiosi, quest'altra:

QUAM PIETAS FECIT
SUM JANUA PARVA CIBORUM;
SUM PARVA
ET
PARVIS
MAGNA IN AMORE DABO.

APPENDICE II.

In questa II. Appendice si parla brevemente dei compagni del nostro Beato e di altri santi Religiosi, che abitarono anche in prosiegua il sacro Ritiro di Orsogna. E

1.º *Il Beato Francesco da Caramanico*, nacque, da Giovannantonio di Gaspere de Acetis e da Cinzia di Giuseppe Casceris, il 23 Febbraio 1703; e fu battezzato, il 24 dell' istesso mese ed anno, dal R. D. Francesco de Tomasis nella Parocchia di S. Maurizio in Caramanico, imponendogli il nome di Paolantonio e facendogli da madrina Antonia di Vincenzo di Musellaro, moglie di Giovambattista Fioritti, della stessa Parocchia. Cresimato dall' Arcivescovo di Chieti il 4 di Settembre 1705, fu ricevuto all' Ordine in Roccamontepiano il 20 Settembre 1717 dal Provinciale di allora M. R. P. Giambattista da Orsogna e ordinato Sacerdote da Monsignor Antonio Paternò, Arcivescovo di Lanciano, nella Chiesa di S. Gaetano, il Sabato *Sitientes*, a dì 29 Marzo del 1727. Dimorò 6 anni, in qualità di Lettore Generale nel nostro Convento delle Grazie in Rimini, dove ebbe la confessione dell' uno e l' altro sesso da Monsignor Renato Massa, Vescovo di quella città. Tornò in Provincia l' anno 1741, e nel 1742, terminato il suo insegnamento, col titolo di Lettore Giubilato, se ne venne in Orsogna; ove, nell' istesso anno di suo proprio pugno incominciò un regolare

ed esattissimo Registro dei Terziarii e Terziarie Francescani, da Lui vestiti e professati, che tutt'ora ho presso di me; il quale registro porta la sua venerata firma fino al 1775. Dimorò nel Ritiro fino alla preziosa sua morte, avvenuta con grandi prodigii il 28 Marzo 1785, con la sola interruzione dei tre anni del suo Provincialato, in cui ebbe residenza in Chieti. Fu fatto Definitore il 1.º Dicembre 1742 nel Capitolo di Atri; Custode ai 24 Dicembre 1757 in Tocco; e Provinciale ai 11 di Giugno 1763 nella città di Chieti. Fu ottimo predicatore, buono ed accurato insegnante, prudentissimo Superiore, mortificato, pio ed integerrimo Religioso. Fu, come si disse nel corso di questa Vita, istitutore di questo Venerabile Ritiro, semenzaio di santi cooperatori evangelici, e fu moltissimo accetto ai dotti del suo tempo, nonchè agli Arcivescovi di Chieti e di Lanciano, come si rivela dalle lettere, che conservo, a lui dirette. La sua venerata effigie, ricavata sul cadavere dal Ranieri, ti consola al semplice guardarla, e per la maestà, bontà e sincerità del suo volto; e per i suoi lineamenti piacevoli e delicati. Egli, a ben rintuzzare gli errori del passato secolo, avea ottenuta dalla Sacra Congregazione dell'Indice la facoltà di leggere i libri proibiti l'8 Luglio 1765.

2.º *Il P. Antonio Fioritti da Palena*, nato nel 1730, dimorò santamente per 40 anni nel Ritiro, dal 1764 al 7 Marzo del 1804, epoca della felice sua morte. Fu confessore instancabile, eziandio di monache, e Guardiano più volte nel Ritiro e altrove. La sua memoria è in benedizione anche ora tra i suoi

correligiosi. Ei continuò nel Ritiro le sante pratiche introdottevi dal Beato da Caramanico.

3.° e 4.° I fratelli germani *PP. Giuseppe Maria e Francesco da Macchia Valfortore, Prov. di Molise*, formati nel Ritiro di Orsogna, ove vissero moltissimo tempo, alla scuola di perfezione dei BB. da Caramanico e da Gildone, andarono poi ad innalzare a sacro Ritiro il Convento già dei MM. OO. della loro Provincia, presso il comune di S. Martino in diocesi di Larino nell'anno 1782. E ad imitazione di chi li avea preceduti nella santa opera, convocarono colà moltissimi personaggi distinti per pietà, carità e religioso zelo, effettivamente morti al secolo ed unicamente vivi alla cristiana ed evangelica perfezione.

5.° e 6.° *Il P. Silvestro-Alessandro da Barisciano*, nato nel 1721, fu maestro dei chierici in questo sacro Ritiro per molti anni, uomo energico e formato alla vera scuola del Vangelo e di S. Francesco, confessore ordinario del B. Ludovico, contribuì molto alla santificazione di lui. Egli, di unita al P. Francesco Maria da Villa S. Lucia, andò a fondare il Ritiro di S. Bernardino presso Campli verso l'anno 1786, ove con fama di santità e prodigii passò agli eterni riposi il 10 Agosto 1810. Il compagno da Villa S. Lucia nel 1793 tornò quì in Orsogna e vi morì santamente.

7.° *Il P. Serafino Biandri da Caramanico*, nato il 25 Febbraio 1723 (?), da Lettore venne in Orsogna, v' insegnò, vi predicò, vi fece da catechista ai Laici e vi morì pieno di meriti e di virtù il 7 Dicembre 1801.

8.° *Il P. Bernardo Sambuco del Gesso*, nato nel 1737, fu ricevuto all'Ordine in Calascio il 10 Set-

tembre 1752, predicò con grande successo e con grande riforma dei costumi quasi in tutti i Paesi della Provincia di Chieti, e morì, compianto da tutti, nel Ritiro il 7 Agosto del 1793. Nella beata sua morte, siccome al B. Ludovico, dovettero i Religiosi rimmettergli tre volte l'abito, per soddisfare alla pietà dei fedeli, che avidamente ciascuno desiderava averne con se un qualche pezzolino.

9.° *Il P. Gesualdo da Castelbasso*, dopo essere stato molti anni al Ritiro, andò nella S. Custodia di Gerusalemme, qual Missionario Apostolico, e morì da vero Frate Minore nel Convento di Monte Calvario in Napoli ai 26 Gen. 1810, qual Commissario G.le di Terra Santa.

10.° *Il P. Gioacchino da Lanciano*, al secolo Giovanni Staniscia, nato il 2 Settembre 1728, fu ricevuto all'ordine in Collecovino il 5 Dicembre 1749, e, già Guardiano di S. Andrea in Chieti e predicatore, venne al Ritiro dopo la morte del B. Ludovico, vi stette col Beato da Caramanico e vi morì santamente il 24 Agosto del 1808.

11.° *Frat' Angelo Martinelli da Torrevecchia*, nacque l'8 Febbraio 1713 e fu ricevuto all'Ordine il 28 Ottobre 1732 nel Convento di Civitella del Tronto dal M. R. P. Francesco da Calascio, Provinciale di allora. Era egli semplicissimo e pazientissimo nelle sue gravi e moltissime infermità, e fu il compagno più caro del B. Ludovico. Esercitò per molti anni nel Ritiro l'ufficio di Sagrestano e in gran fama di santità quivi se ne moriva il 17 Gennaio 1777.

Anche però dopo la beata morte dei bravi e santi

Religiosi, che facean nobil corona al Beato da Carmanico, non mancarono nello scorcio del passato e nei principii del nostro secolo dei buoni e prudenti Religiosi nella comunità del Ritiro. Merita in primo luogo essere ricordato.

12.° *Il Padre Vincenzo da Macerata*, venuto qui per perfezionarsi nello spirito il Settembre del 1795. Per maggior raccoglimento e per allontanarsi sempre più dalle lodi e dalla stima dei conoscenti nella sua Provincia delle Marche, ove era stato Lettore, Predicatore e Confessore di Monache, sen venne al silenzio di questo pio luogo. Qui si die' ad una vita esemplarissima, ad un' osservanza esatta delle regole del Ritiro, ed era sempre il primo in tutte le religiose pratiche di esso. Però, a cagione delle grandi turbolenze di allora, e, molto più, per i continui litigii e scorrerie che accadevano in quei calamitosi tempi tra i cittadini di Guardiagrele e di Orsogna, il Servo di Dio, disturbato nel suo raccoglimento, cercò l'obbedienza per la propria Provincia; ma, partendo da Orsogna e giunto nel nostro Convento di Roccamontepiano, infermò gravemente ed ivi passò agli eterni riposi di ottanta e più anni. Il P. Vincenzo era stato nel Ritiro Catechista intelligente e fervoroso. Dopo la sua morte, con le pezze intrise nel suo sangue ebbe a guarire dalla lebbra un nostro Sacerdote, e liberare un fanciullo da certo soffocamento per una spiga di grano, che trangugiato avea, con applicarglisi il fazzoletto ch'era stato legato alla testa del defunto. Narrava il P. Stefano da Lanciano, della nobilissima famiglia Liberatore, il quale era stato nel

Ritiro con lui; che, dovendo egli un giorno attaccargli delle mignatte, ebbe a meravigliarsi per le molte piaghe, che osservò nel suo corpo, cagionate al Servo di Dio dalle discipline e dai cilizii; e che in allora il P. Vincenzo, inginocchiato segli avanti; gli dicesse col Divin Salvatore: *Visionem, quam vidisti, nemini dixeris.*

13.^o a 21.^o Vengono poi, a tacere di tanti altri e dei viventi, il sullodato *P. Stefano da Lanciano*, morto di 91 anno il 16 Febbraio 1857; assistito negli estremi e portato alla comune sepoltura dei Frati dallo scrivente. Fu uomo mite, di ottimo cuore, buon Predicatore ed osservantissimo delle leggi del Ritiro. *Il P. Giuseppe del Vasto, il P. Luca da Villa S. Maria, il P. Serafino da Fallascoso, il P. Giacomo da S. Eufemia a Majella, il P. Giuseppe da Castelferrato, e il P. Francesco da Palena;* nonchè i due buoni e bravi laici *Fra Serafino da Villamagna e Fra Giuseppe da Castelfrentano;* il quale ultimo, rientrato dopo l'ultima soppressione al Ritiro, come Custode della Chiesa, vi moriva santamente agli 11 Ottobre 1873.

APPENDICE III.

Si riportono le copie fidelissime dei due istrumenti stipulati nella morte del B. Ludovico da Gildone, e della supplica di un sussidio al re di Napoli di allora per introdurre la causa di Beatificazione del Servo di Dio.

1.^a Copia ecc. — Col nome di Dio oggi li quattro del corrente mese di Aprile ed anno millesettecentosettantaquattro dell'Indizione settima nel Convento del Ritiro della Terra di Orsogna, sotto il titolo della SS^{ma} Annunziata, situata nel Dominio della medesima, giusta ecc. Regnante la Maestà di Ferdinando IV., che Dio sempre guarda ecc.

Personalmente costituiti alla presenza nostra li M.ci Dottori Fisici D. Ascanio Cucchiarelli e D. Giuseppe de Luca della sud.^a Terra di Orsogna, e D. Giambattista de Vincentiis della Terra di Filetto, li M.ci D.ri D. Tomaso de Luca, chirurgo e D. Rocco de Luca pratico in Chirurgia della med.^a Terra di Orsogna, le quali sporte ecc. con giuramento hanno asseriti alla presenza nostra, come a richiesta del publico della prefata terra di Orsogna si sono portati oggi pred. giorno nel d.^o Convento per riconoscere ed osservare il Cadavere del B. F. Ludovico da Gildone, morto fin dal 1.^o di d.^o Mese di Aprile ed anno 1774 su le ore 23 in circa; ed ivi giunti hanno trovato in una stanza di d.^o Convento il M. R. P. Ludovico morto, steso in una Bara, ed indi essendo venuti alla

nostra presenza alla Ricognizione ed Osservazione di esso cadavere, l'uno dopo l'altro asseriscono concordemente che il corpo di esso ratteneva la flessibilità nelle giunture cosichè potevano quelle piegarsi a talento di Ognuno, senza che vi s'incontrasse resistenza, o rigidità alcuna; che anzi distratta e nelle mani e nel petto la cute, quella tornava al suo stato naturale, ed il corpo era nella superficie bagnato da un sensibile madore; avendo di più osservato, che compresse le vene dell'una e dell'altra parte restavano nel mezzo della compressione tumefatte, quasichè dopo tre giorni della morte il sangue fosse ancora fluido, e non gelato, inoltre avendone ben vedute ed osservate le labbra l'hanno vedute ed osservate rubiconde, e rosse ancora, e niente mutate. E finalmente il d.º D. Giambattista come medico ordinario di d.º Venerabile Convento attesta, e dichiara che avendo il fu R. P. F. Ludovico medicato per lo spazio di circa dieci anni gli ha sempre osservato il fiato puzzolente a causa di un patimento di petto, ed oggi quel puzzone, che aveva vivente, non l'osserva nel Cadavere, dopo averne fatta matura esperienza unitamente colli sudd. costituiti medici e Chirurgo e pratico in Chirurgia, coll'approssimare narici alla bocca di esso cadavere, *et sic pro veritate declaraverunt et juraverunt tactis etc. unde etc. factum est et.* — Ab actis mei publici et Regii Notarii Nicolai Rosate T.ª Ursugnæ extracta est copia, facta collatione, concordat, meliori et ad fidem, Ego qui supra Notarius has dedi et requisitus, signavi, Laus deo semper — Adest signum Notarii.

2. Copia ecc. — Col nome di Dio oggi li cinque del corrente mese d'Aprile, ed anno millesettecentosettantaquattro, dell' Indizione settima, nel Venerabile Convento del Ritiro della terra di Orsogna, sotto il titolo della SS^{ma} Nunziata, situato nel dominio della medesima, giusto ecc. Regnante ecc. A preghiera e richiesta fattaci dalla Comunità di questa sud. Terra, e per comando di loro pubblici Governanti, personalmente ci siamo conferiti nel Venerabile Convento del Ritiro di d.^a Terra di Orsogna, sotto il titolo della SS^{ma} Nunziata, ed ivi giunti abbiamo trovato il Sig. D. Francescopaolo de Angelis, Nicolò de Angelis, e mastro Patrizio de Greco Prov. di detta Unità, i quali sponte ecc. ci hanno asserito come sotto il primo di d.^o mese di Aprile, ed anno 1774 sulle ore ventitrè in circa morì il R. P. Fra Ludovico da Gildone, il quale ancora stava steso in una bara entro la palaustrata della Chiesa di d.^o Convento, e siccome il d.^o Padre F. Ludovico è morto in concetto di Santità, conforme dalle Università loro Pri.pali non solo è stimato e reputato, ma bensì da tutte le altre circonvicine terre, come si vede, e si osserva dal mirabile numero concorso di gente, così hanno risoluto, che il corpo di esso P. F. Lodovico fosse posto in luogo di deposito, e da noi *ad futuram rei memoriam* se ne rogasse un publico atto, come in fatti alla nostra presenza; e coll' assistenza, presenza e consenso del M. R. P. F. Francesco da Caramanico Guardiano di d.^o V.bile Convento, e del Sig. D. Vincenzo de Lellis Procuratore, e Sindaco Apostolico di d.^o V.bile Convento, due Religiosi hanno pigliato il pred.^o Corpo dalla

Palaustrata sud.^a, e l' hanno portato in una stanza contigua ed attaccato al Coro di esso Conv., e messo con le loro proprie mani entro di una Cassa di Abeto, che ivi stava e si trovava, dove ancora da me predetto Notaro si è posto una copia in forma valida della Ricognizione eseguita di esso Corpo ben conservato, e chiusa dentro di un cannello di ferro stagnato e propriamente alli piedi di esso Corpo, consegnatomisi dal M. R. P. Guardiano, dopo ciò dal Mastro Faligname Pasquale di Felice di d.^a Terra si è la detta Cassa chiusa con un coverchio di d.^o legname fatto, e lavorato a due pezzi, ed in indi nel medesimo chiodato con sei chiodi, cioè due a capo, due nel bel mezzo e due a pie' di essa Cassa, come altresì nel mezzo di essa cinse una guinnella bianca, e larga quanto un dito, e poi nella porta del coverchio la chiudò con quattro chiodetti, e due altri alli lati di essa cassa, come stava cinta la sud.^a giunnella, e finalmente il sud.^o Cañ. Sig. D. Francesco Paolo de Angelis sopra della d.^a guinnella, chiudato sopra del d.^o coverchio vi strusse una quantità di cera di spagna, ed indi di subito sopra di esso vi imprimette il suggello della Università sud.^a Principale colle sue proprie mani, nel qual suggello era nel mezzo un Orsa, ed intorno le seguenti parole — Universitas Ursunæ. — E susseguentemente il sud.^o Procuratore Sig. D. Vincenzo, dopo aver anche strutta sopra di essa guinnella un'altra quantità di cera, imprimette sopra la med.^a il suo suggello, nel quale vi era da una parte un'Aquila, ed in un'altra parte una crocetta con tre chiodi di fatto, e di sopra tre stellette, ed intorno

altri fogliami d'intaglio, ed in ultimo il sud.º M. R. P. Guardiano Fra Francesco, dopo avere altresì strutta altra quantità di cera di Spagna sopra di essa, colle sue proprie mani imprime il suggelletto di d.º Convento nel quale soltanto vi sta intagliata la SSma Nunziata. E tutto ciò fatto, ed ultimato, dal sud.º Mastro Pasquale, e Fulgenzio Desiderio fu pigliata la sud.ª Cassa così chiodata e suggellata e posta in una fossa cavata, e fabbricata apposta dentro di d.ª Chiesa, e propriamente di sotto la Fenestra del Presepio che corrisponde a di d.ª Chiesa, e sta *in Cornu Evangelii* dell'altare di S. Francesco di Assisi, la quale fossa siccome fu fabbricata da Mastro Giuseppe Magno di d.ª Terra, e così anche dal medesimo fu ricoverto con travicelli, e tavole, e poi sopra di esso la terra, e sopra di d.ª terra il matonato in forma di fabbrica. Quibus omnibus ita peractis, præfati D.nus Franciscus Paulus de Angelis, Nicolaus d'Angelo, et Patritius del Greco requisiverunt. Nos, quod deputetis, publicum conficere deberemus actum et. Nos autem etc. unde etc. factum est. etc. Licet etc. — Ab actis mei publici et Regii Notarii Nicolai Rosate prædictæ terræ Ursunæ extracta est originalis copia, facta collatione, concordat, meliori et ad fidem. Ego qui supra Notarius requisitus signavi. Laus Deo semper. Adest signum Notarii. Extractæ sunt prædictæ copiae ab aliis publicis copiis mihi ad axarandum in meliorem formam pro rei memoria traditis a R. P. Frate Antonio de Palena, Guardiano hujus Conventus, eisdemque restitutis et. cum quibus facta collatione, concordant, meliori semper salvo, et in fidem ego

Regius Notarius Carolus Mola ab Ursunea signavi, requisitus. Laus Deo semper.

Lettera — Copia ecc. S. R. M. — Signore — Umiliandomi ai piedi di V. M., ed implorando dalla sovrana pietà e clemenza sua gli effetti della solita reale munificenza, ho la gloria di farle presente, che nel giorno 1.º Aprile detto anno 1774 passò all'eterna vita il P. F. Ludovico da Gildone Min. Oss. nel Convento di Ritiro della Terra di Orsogna, Provincia di Chieti, ed il Signore si compiacque glorificarlo con stupendi miracoli, onde per l'affluenza della gente accorsa alla fama, e veduta de' miracoli si dovette per più giorni tenere insepolto, e poscia in luogo separato seppellire. E poichè attese le diligenze dalla Religione praticate sulle virtù del Religioso compariscono in grado eminente, convenendo che se ne formi processo giudiziario per mezzo dell' Ordinario Arcivescovo di Chieti, onde dal Pontefice si possa ulteriormente procedere rispetto alla santità del Religioso, come pertanto far bisogna delle spese, e la Religione è povera, nè conviene trascurarsi ogni parte per la Beatificazione di quello; per tal motivo non avendo pari la pietà della M. V., io quale indegno Superiore Pro.le la supplico di due grazie, l'una di onorare il servo di Dio con i Sovrani Regali ajuti di elemosina, e l'altra concedere il permesso di potersi andar questuando, ed unirsi delle elemosine (non si fece nè l'una, nè l'altra cosa per i tempi difficili di allora), affinchè si supplissero le spese occorrenti per le informazioni giuridiche, pria, che passassero all'altra vita i testimonii spettatori dei Miracoli, e coloro,

che l'hanno ricevuti, non potendosi altrimenti tirare avanti, attenta la povertà della religione; e pregando S. D. M. continuamente coi Religiosi per la felicitazione e conservazione della M. V. e Reale Famiglia, resto baciando ecc. — Aquila 2 Agosto 1776. — Real Segret. di Stato, e dispaccio Ecclesiastico — Napoli.

Obli.mo Vassallo — F. BENEDETTO.



FINE.

Imprimatur.

Datum e Conventu S. Mariae de Bono Consilio apud Castrum Frentanorum, hac die 5. Februarii 1892.

F. LUCIANUS CASTRONOVO
Lector Iubilatus, Iterato Minister
Provincialis MM. OO.

(L. S.)

Nihil obstat quominus typis divulgatur. Anxani die VI. Februarii 1892.

✠ FRANCISCUS MARIA ARCHIEP. ANXANEN.

(L. S.)

INDICE

Dedica	pag. 3
Prefazione	» 5
CAPO I. — Il Ritiro della SS. Annunziata presso Orsogna	» 11
CAPO II. — Nascita e gioventù del nostro Beato	» 20
CAPO III. — Il nostro P. Ludovico Reli- gioso Francescano nella Provincia di S. Angelo	» 25
CAPO IV. — Fatti prodigiosi del Beato, e partenza dalla sua Provincia	» 33
CAPO V. — Il nostro Beato nel Ritiro della SS. Annunziata presso Orsogna	» 39
1. Della viva Fede del Servo di Dio	» 41
2. Della ferma Speranza del Beato	» 45
CAPO VI. — Dell'ardente Carità del no- stro Beato. — 1. Verso Dio	» 48
2. Verso il prossimo.	» 52
CAPO VII. — Delle virtù morali ed in spe- cial modo delle Cardinali. — 1. Pru- denza del Servo di Dio.	» 56
2. Giustizia del Servo di Dio.	» 58
3. Fortezza del Servo di Dio.	» 60
4. Temperanza del Servo di Dio	» 62

CAPO VIII. — Della osservanza dei Voti e della S. Regola professata.	pag. 65
CAPO IX. — Della preziosa morte del Servo di Dio.	» 69
CAPO X. — Dei mirabili segni avvenuti dopo la morte del Beato, da farci ri- tenere la immediata glorificazione dello stesso	» 77
CAPO XI. — Della grande affluenza di gente accorsa al Ritiro per visitare il corpo del Beato, e dei miracoli ch' egli allora operò.	» 80
CAPO XII. — Aumentasi la fama della santità del Servo di Dio anche dopo la sua tumulazione	» 89
Miracoli del Beato	» 93
APPENDICE I.	» 100
APPENDICE II.	» 104
APPENDICE III.	» 110



Prezzo dell' Operetta L. 1,00

Ai RR. Sacerdoti si accorda la solita facilitazione di potere applicare una Messa per ciascuna copia, rivolgendosi al P. Antonio da Castilenti M. O. in Orsogna.

Si annunzia la prossima pubblicazione di un Compendio di Storia dei Frati Minori nei tre Abruzzi; da tempo di Francesco d'Assisi ai nostri giorni, dello stesso autore.
